

EMANUELA ROSSI

CARLO PIAGGIA: ITALIANO D'AFRICA*

Chi si è immaginato, prima di vederlo, una figura di esploratore africano, un viso arido e terribile, rimane, conoscendolo molto disingannato. È di statura appena media, grigio barbuto, magrissimo. Celia egli stesso sulla sua magrezza, dicendo che di tutti i viaggiatori è quello che gettò sul suolo dell'Africa l'ombra più sottile. Il suo viso racconta gran parte della sua vita. È un viso devastato. Ardori tropicali, agonie, tristezze, lotte coi leoni, ci si legge tutto: un'apparenza di uomo stanco, una serietà quasi triste. Udirlo parlare è un'altra sorpresa. Ha ancora la pronuncia toscana, ma appena sensibile. In tanti anni che passò senza pronunciare una parola italiana, facendo sforzi per imparare linguaggi nuovo ed esteri, ha dimenticato gran parte della lingua propria; tanto che alle volte riesce difficile capirlo bene.

Un altro avrebbe da discorrere tutta la serata sopra un solo episodio dei suoi viaggi; egli è capace di riassumere le avventure di un anno in cinquanta parole. Non colorisce, non dice una parola più del necessario, e racconta le cose più strane con la più grande indifferenza. Ma parla con tale accento di verità, che non può cadere in mente a nessuno neppure il più lontano sospetto della più piccola esagerazione.

(Edmondo De Amicis)¹

Questo testo è dedicato a Carlo Piaggia (1827-1882) che più volte visitò l'Africa e vi soggiornò mosso verso questo paese lontano dall'interesse per l'avventura, il viaggio e la curiosità nei confronti della vita di popoli diversi. Di questo "andare lontano" egli ha lasciato diverse testimonianze: le sue memorie di viaggio, i suoi articoli pubblicati su riviste come il «Bollettino della Società Geografica Italiana» e le sue collezioni di oggetti.

Piaggia, vedremo, si presenta subito come un viaggiatore anomalo rispetto ad altri suoi connazionali tuttavia con questi condivide il momento storico in cui la loro storia di viaggio è ambientata. Siamo nel periodo in cui le scienze

* Questo testo rappresenta una rielaborazione sostanziale del capitolo introduttivo pubblicato in E. ROSSI, *Carlo Piaggia. Un antropologo prima dell'antropologia*, Roma, Aracne, 2008.

Un ringraziamento particolare lo devo al Centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca che nell'anno 2003 ha istituito la borsa di studio «Gastone Venturoli», intitolata all'ideatore e promotore dello stesso Centro. Grazie a questa borsa di studio, assegnatami alla sua prima edizione, ho potuto condurre le mie ricerche su Carlo Piaggia.

¹ E. DE AMICIS, *Carlo Piaggia*, in «Almanacco del Fanfulla», Milano, 1878.

umane si stanno lentamente affermando nel panorama italiano e nel tempo porteranno alla nascita di una “vera” antropologia culturale.

Sandra Puccini, che in Italia più di ogni altro si è dedicata allo studio e al significato per le scienze antropologiche dell’opera dei primi viaggiatori italiani, mostra che le varie esperienze di viaggio extraeuropee di personaggi come Enrico Giglioli, Odoardo Beccari, Luigi D’Albertis, Elio Modigliani, Angelo De Gubernatis, Paolo Mantegazza, Lamberto Loria, Giovanni Miani e altri ancora sono utili per comporre il percorso che le «scienze dell’uomo (ed in particolare l’etnografia) compiono nel graduale passaggio – spesso inconsapevole, sempre arduo – da una osservazione sommaria, superficiale, “etnocentrica” dei popoli ad una considerazione sempre più specifica, attenta e *partecipata* della vita degli uomini diversi». ² Questi viaggiatori non hanno fondato scuole, nei manuali di antropologia destinati agli studenti, spesso non sono neppure citati, tuttavia hanno contribuito a diffondere immagini di mondi lontani e i loro resoconti sono stati anche utilizzati dai “veri” etnologi che sono venuti dopo. Considereremo più in là l’uso che l’antropologo inglese Evans-Pritchard, ad esempio, nelle sue note monografie africane ha fatto dei testi di Piaggia e del botanico tedesco Georg Schweinfurth e di quello che definisce la «fonte più autorevole» tra le fonti più antiche, il medico russo-tedesco Wilhelm Junker che trascorse più di dieci anni ad esplorare l’Africa vivendo per lo più tra gli Azande. Un’altra fonte italiana è rappresentata dagli scritti di Gaetano Casati, funzionario e cartografo italiano che tuttavia, afferma Evans-Pritchard, «aveva una forte tendenza ad abbellire il suo racconto». ³

Si possono dire questi primi viaggiatori, che entrarono in contatto con mondi altri e ne riportarono testimonianze, antropologi? Certamente no se si considera l’antropologia come una disciplina accademica. Nel tracciare una genealogia dell’antropologia culturale italiana Pietro Clemente non condivide neppure quelle tesi che vedono l’ecclettico medico Paolo Mantegazza (1831-1910), di poco più giovane di Carlo Piaggia, che fu anche fondatore del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze, come un precursore, come un padre degli studi poi detti demo-etno-antropologici. A Mantegazza è invece riconosciuto il suo collocarsi e agire in una zona di incontri e suggestioni che nel tempo porterà alla nascita di uno spazio proprio dell’antropologia “non fisica”.

Se questi primi viaggiatori, dalle provenienze e formazioni variamente diversificate, che si spinsero tanto lontano, non furono antropologi, si può tuttavia affermare che con loro nel secondo Ottocento l’antropologia non fisica italiana «nasce, o meglio, definisce le sue premesse e condizioni di pensabilità.

² S. PUCCINI, *Andare lontano*, Roma, Carocci, 1999, p. 18.

³ E.E. EVANS-PRITCHARD, *Gli Azande. Storia e istituzioni politiche*, Milano, Jaca Book, 1974 [ed. or. 1971], p. 15.

[...]. E mi pare di vedere la storia della disciplina come il configurarsi extra-accademico di un modo di percepire e descrivere la realtà, di una sensibilità, che poi diventerà faticosamente accademica».⁴

In un quadro più ampio della storiografia delle scienze umane ha senso collocare l'interesse per i primi viaggiatori o addirittura per certi romanzieri, in Italia Verga, Deledda, Di Giacomo, ma anche poeti come Leopardi, Pascoli, Carducci,⁵ nella prospettiva inaugurata da George W. Stocking – ed anche da James Clifford ed altri.⁶ Stocking, studiando scambi epistolari, cercando nuovi punti di vista, rileggendo gli autori nel loro tempo e analizzando le loro vite, ha trasformato “i padri” dell'antropologia in soggetti culturali aperti a nuove possibilità di comprensione e ha mostrato come le storie delle discipline, in questo caso dell'antropologia, sono in un certo senso dei “manufatti” costruiti da qualcuno: i padri delle discipline insomma si scelgono in un certo momento e si tramandano come tali. La formazione delle storie delle discipline risente delle politiche e delle tradizioni culturali di un paese che attraverso meccanismi e strumenti di vario tipo le perpetua. Strumenti per niente oggettivi come i manuali di studio, destinati alla formazione delle generazioni più giovani di studenti/studiosi, ne sono un chiaro esempio. In Italia abbiamo assistito in questi ultimissimi anni, che hanno visto tra l'altro un gran cambiamento nelle politiche culturali accademiche, ad un proliferare di nuovi strumenti didattici, i cosiddetti manuali, piegati su un nuovo modo di insegnare la disciplina. Se si osservano questi strumenti come manufatti prodotti in un certo momento storico appare chiaro il 'modellamento culturale' delle storie delle discipline. Ciò che ai fini di questo testo è interessante notare è che in alcuni testi di base⁷ sono stati timidamente inseriti nuovi nomi di vecchi studiosi: Lamberto Loria, Lidio Cipriani ad esempio. Ciò che queste piccole, timide trasformazioni rendono evidente è che la significatività storica di una certa antropologia «può essere considerata solo in relazione a qualche fase posteriore della storia dell'antropologia o a qualche punto fermo della teoria e del metodo antropologici del presente».⁸ Forse il paradigma patrimoniale, tanto attuale in questo momento storico-culturale, può aiutare a fare luce anche in questa direzione, se si pensano le storie delle discipline come prodotto finale di un processo di costruzione che nel presente ha riconosciuto una si-

⁴ P. CLEMENTE, *Gli scrittori che fanno antropologia. Una prefazione*, in S. PUCCINI, *Mondi narrati*, Roma, Cisu, 2007, p. VI.

⁵ Si veda S. PUCCINI, *Mondi narrati. Contaminazioni e incontri tra letteratura e antropologia*, Roma, Cisu, 2007.

⁶ Si pensi ad esempio alla sua ricerca dottorale sul missionario-etnologo Maurice Leenhardt che lavorò in Nuova Caledonia, *Person and Myth: Maurice Leenhardt in the Melanesian World*, Berkeley, University of California Press, 1982; o al lavoro su Michel Leirs.

⁷ Ad esempio U. FABIETTI, *Storia dell'Antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2001, seconda edizione [prima edizione 1991].

⁸ G.W. STOCKING, *Antropologia dell'età vittoriana*, Roma, Einaudi, 1999 [ed. or. 1987], p. 438.

gnificatività storica e dunque un valore, a certi studiosi e a certi momenti della storia della disciplina.

Carlo Piaggia, lucchese

Per sgombrare il campo da ogni possibile dubbio o aspettativa si può subito dire che la significatività di Carlo Piaggia nella storia dell'antropologia italiana è pressoché nulla. Lavorando sulla sua bibliografia e su quanti hanno scritto di lui si può constatare che in molti lo hanno tangenzialmente studiato perché ciò che ci ha lasciato in eredità, vedremo, si presta ad analisi da vari ambiti disciplinari, tuttavia la sua significatività storica, che è indubbia, è stata costruita principalmente su base locale. Carlo Piaggia è in primo luogo un lucchese che se ne andò in Africa, forse inizialmente neppure da viaggiatore, ma, come molti della sua terra, da 'semplice' emigrante, e qui poi divenne, probabilmente per circostanze fortuite, esploratore.

Se si vede Piaggia come viaggiatore consapevole al pari di altri italiani dell'epoca ricchi, intellettuali, nobili, studiosi, politici, la sua biografia si presenta anomala. Era figlio di un mugnaio. Non aveva i mezzi per viaggiare, né gli strumenti, tuttavia si recò ripetutamente in Africa dove visse per alcuni periodi della sua vita e dove morì. Se però la sua partenza per l'Africa la si iscrive in un contesto migratorio, il discorso può assumere un aspetto diverso. Credo che in questo modo la sua atipicità, che pure lo caratterizza, si ridimensioni molto. Il dato certo è che viaggiò ed entrò in contatto non solo con popolazioni lontane e diverse ma anche con istituzioni e personaggi illustri, non solo italiani, che per le sue origini, un piccolissimo borgo toscano, probabilmente mai avrebbe incontrato e con loro intrattenne scambi epistolari ed affari, e con altri ancora ebbe rapporti di stima ed amicizia.

Piaggia era una persona qualunque, e così amava rappresentarsi nelle sue scritture, che si muoveva sui limiti: questo lo ha reso speciale; un vero uomo da romanzo di avventura. Carlo Piaggia ha compiuto cose straordinarie da uomo qualunque e per questo chiunque, leggendo le sue memorie, può immedesimarvisi: è un protagonista moderno di un romanzo d'avventura, la sua vita.

A livello di quella che potremmo definire 'monumentalizzazione' ci sono strade a lui intitolate in Toscana, come è più ovvio, ma anche in altre regioni italiane, e almeno tre mezzi busti che lo rappresentano. Le sue memorie sono state oggetto di attenzione editoriale fin dagli anni Quaranta del Novecento per opera inizialmente di Giovanni Alfonso Pellegrinetti, un insegnante dell'Istituto Tecnico Commerciale di Viareggio, che, proprio nel 1936 su proposta del Collegio dei docenti che Pellegrinetti presiedeva, fu intitolato, con Regio Decreto, a "Carlo Piaggia". Le memorie del viaggiatore lucchese sono state stampate in versioni diverse, alcune filologicamente più rispettose. L'istituzione locale che ha contribuito, assieme all'iniziale lavoro di Pellegrinetti, a pubblicare e diffondere gli scritti di Piaggia, e a renderne viva la me-

moria attraverso convegni ed iniziative pubbliche, è stato l'Istituto storico lucchese, presieduto da un docente d'archivistica dell'Università di Firenze, Antonio Romiti. Più di recente la vita di Piaggia è diventata un progetto di film e successivamente anche un romanzo, ancora una volta di un autore lucchese.⁹

Un selvaggio tra i selvaggi

Piaggia nelle sue memorie scrive che decide di partire per l'Africa per le enormi sofferenze causategli dalla morte di buona parte della sua famiglia per un'epidemia di tifo. Morte e dolore sono il motivo per il quale va via dal suo piccolo paese, Badia di Cantignano, nel comune di Capannori, in provincia di Lucca.

È necessario che prima di narrare le note del mio viaggio sia informato il lettore di ciò che ho scontrato l'anno 1849 in Italia.

In allora io contava circa i 21 anni d'età, quando mi dovevo apparecchiare ad una vita di grande attività, e ad un cuore umile per quanto caldo. Le crisi avvenute in famiglia furono quelle appunto che mi indussero a partire d'Italia dopo una perdita considerevole dei miei più cari, cioè due sorelle e due fratelli con la propria madre rapiti dalla morte dopo vari mesi di malattia, che mediante la quale io soffrivo le più energiche fatiche che l'uomo possa adoprare in aspettativa dell'ultima sua dimora. [...].

L'anno 1851 io mi risolsi di lasciare l'Italia, e partire alla volta dell'Africa [...].¹⁰

Se dunque si iscrive la partenza di Piaggia entro il paradigma del viaggio esplorativo, il povero figlio del mugnaio di un piccolo paese toscano ne viene conseguentemente fuori come un personaggio assolutamente atipico e anticipatore (elementi che tuttavia per certi versi lo caratterizzano). Non solo per la sua estrazione sociale modesta e la sua mancanza di istruzione, ma anche perché scegliendo come destinazione l'Africa anticipa di almeno dieci anni il flusso intenso delle partenze dei viaggiatori italiani verso territori extraeuropei che avverrà al compimento dell'unità nazionale, ma anticipa anche quelli che diventeranno le mete più frequenti dei grandi viaggi. Fino alla fine degli

⁹ È stato pubblicato un romanzo sulla vita di Piaggia da un autore lucchese M. MEZZETTI, *Carlo Piaggia. L'Africa nel cuore*, Lucca, Mauro Baroni editore, 2005.

È stato anche pensato un film di fiction sulla vita del viaggiatore lucchese. Il film dal titolo «Niam Niam» del regista Hugh Hudson prodotto da Gianfranco Piccioli ed ispirato agli scritti di Carlo Piaggia doveva essere in lavorazione nella seconda metà del 2007, ma ha subito rinvii nel tempo a causa del costo complessivo, pari a 12 milioni di euro.

¹⁰ C. PIAGGIA, *Niam Niam*, a cura di G.A. Pellegrinetti, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1982, pp. 13-14.

anni Settanta dell'Ottocento la maggior parte dei viaggiatori si dirigeva verso l'Oriente, l'America latina, l'Australia e la Nuova Guinea.¹¹

Proprio l' 'atipicità' di Piaggia, che si produce dalla lettura attraverso questo modello interpretativo, diventa, secondo molti studiosi, un tratto di fondamentale importanza per facilitare il contatto con i Nativi. Là dove il viaggiatore istruito, ricco, magari nobile non riesce a stabilire un contatto empatico con il nativo 'selvaggio', l'atipico viaggiatore toscano, proprio per sua natura, sarebbe invece facilitato.

I tratti che a Piaggia vengono attribuiti come caratteristici – la sua curiosità nei riguardi della natura, la sua peculiare bontà, il suo essere estremamente schivo e solitario, il rispetto verso gli altri che lo ha reso ben tollerato dai nativi – lo fanno assomigliare ad una versione europea del *buon selvaggio*. Un selvaggio 'interno', insomma, più di altri legato e vicino al mondo di natura, perché di umilissima estrazione sociale e culturale, che proprio grazie a questo poté meglio comprendere «usi e costumi» di quei selvaggi lontani, alcuni dei quali così selvaggi e così vicini al mondo animale da avere addirittura la coda (così erano pensati i Niam Niam, cioè gli Azande).

La costruzione retorica di un Piaggia-buon selvaggio,¹² che «non ha avuto bisogno di compiere nessuno sforzo per mettersi al paro di essi [dei selvaggi], per comprenderli nel loro intimo»¹³ si ritrova in molti degli autori che hanno scritto di lui.

Lo storico Roberto Battaglia nel suo volume *La prima guerra d'Africa* dedica Piaggia, annoverato tra i tre pionieri italiani in Africa assieme con Giovanni Miani e Romolo Gessi, un intero capitolo e ne riferisce in questi termini.

[...] ed ecco anche la vera ragione del suo successo, del suo pressoché straordinario adattamento alla vita e alla leggi dello "stato di natura". Non solo perché dotato di buon cuore, di caldo spirito umanitario egli s'è trovato a proprio agio fra i Niam-Niam; ma perché anch'egli in sostanza, era e resta "un primitivo" che ha trasportato tutta intera in Africa la propria mentalità e formazione di modesto artigiano cresciuto nella povera e angusta montagna lucchese, pervicacemente diffidente verso l'irrompere del progresso e della rivoluzione industriale dalla quale la sua gente non ha tratto se

¹¹ S. PUCCINI, *Andare lontano*, Roma, Carocci, 1999.

¹² Uno stereotipo questo che in futuro potrebbe essere studiato in connessione con quello che fa degli italiani "brava gente". Angelo Del Boca nel suo *Italiani, brava gente*, Vicenza, Neri Pozza, 2005, riflette sulla sistematica rimozione dalla nostra di storia di certi episodi efferati. Dalla prima guerra civile italiana contro il brigantaggio fino all'occupazione della Slovenia ripercorrendo tutta la vicenda coloniale dallo sbarco a Massaua nel 1885 alla guerra di Etiopia. Del Boca mostra che un tratto che accomuna questi episodi è la loro metodica rimozione attuata dal momento dell'evento ai giorni nostri. È infatti nota a pochi la cifra peraltro incompleta dei 9.860 briganti fucilati nel Sud così come sono poco note le stragi e le deportazioni della popolazione libica durante l'Italia giolittiana e durante il fascismo o la guerra chimica contro l'Etiopia riconosciuta ufficialmente dal governo italiano soltanto sessant'anni dopo il 7 febbraio 1996.

¹³ R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1958, p. 26.

non nuova miseria. Perciò, restando fedele a questa formazione, egli ha potuto parlare con tale naturalezza lo stesso linguaggio dei selvaggi, accostarsi ad essi senza reticenze: in fondo essi non sono troppo diversi, non sono più poveri o “incivili” dei pastori della Lucchesia, anzi, sotto molti aspetti, più felici e più contenti del proprio stato.

Scrive Antonio Romiti: «possiamo affermare che la sua umanità rappresentò la dote fondamentale che gli permise di entrare in contatto con persone e popoli di estrazione e di culture diverse, consentendogli di instaurare con essi rapporti leali, aperti e spesso profondi».¹⁴

Sandra Puccini, che ha studiato le sue memorie di viaggio, ci descrive Piaggia in termini di ‘primitivo’ e proprio per questo facilitato, rispetto ad altri, nella comprensione degli indigeni. Insomma un buon selvaggio non corrotto da quella cultura che impedisce o rende più difficoltosa la «comprensione elementarmente umana».

Un altro elemento – forse più significativo lo distacca dagli altri viaggiatori, ed è la sua classe sociale: Piaggia – anche questo è noto – è di estrazione sociale modestissima ed è quasi analfabeta. [...]

Al tempo stesso, la sua origine proletaria, la sua semplicità e l'immediatezza della sua intelligenza che lo rendono una sorta di primitivo facilitano il suo incontro con gli indigeni che si svolge all'insegna di un contatto empatico ed istintivo, diretto e naturale. Piaggia, insomma, appare capace di una comprensione elementarmente umana, che travalica e precede ogni preparazione scientifica e ogni considerazione razionale [...] ed è in grado di stabilire con i nativi un rapporto senza mediazioni e senza pregiudizi. Questo rende il suo sguardo più penetrante e più capace di conoscere davvero, rispetto a quello – sicuramente più sapiente – di coloro che riuscivano, alla fine delle loro esperienze, soltanto a ri-conoscere, interpretando i costumi e le credenze degli uomini incontrati sulla base di categorie ed atteggiamenti pre-costituiti.¹⁵

Anche Mariano Pavanello, che ha lavorato su Piaggia come etnografo nell'ambito di un seminario organizzato dall'Istituto storico lucchese, lo colloca in questa dimensione, sottolineando lo sguardo moderno nel suo contatto con l'Altro, grazie al suo essere completamente al di fuori degli schemi evuzionistici del pensiero ottocentesco. Sembra che l'estrazione sociale di Piaggia, legata ad un ambiente rurale, sia stato un elemento che, isolato dagli studiosi che a vario titolo si sono occupati di lui, sia poi stato utilizzato per costruire a posteriori la sua diversità/alterità rispetto agli altri viaggiatori, che ne avrebbe fatto un selvaggio tra i selvaggi. Sembra, in poche parole, di assistere alla crea-

¹⁴ A. ROMITI, *Carlo Piaggia (1827-1882). Un "solitario" alla scoperta dell'Africa*, in T. FRATINI (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande*, Lucca, Comune di Capannori, 2000, p. 18.

¹⁵ S. PUCCINI, *I diari di Carlo Piaggia nel quadro dei resoconti di viaggio italiani dell'800*, in T. FRATINI (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande (Niam Niam)*, Comune di Capannori, 2000, p. 34.

zione di una specie di *topos* letterario, storiografico, antropologico a partire dal quale si può definire quale tipo di diversità prende corpo in Piaggia, sì povero e ignorante, ma proprio per questo capace di un «rapporto senza mediazioni e senza pregiudizi».

Afferma Pavanello:

Ciò che merita particolarmente di essere messo in evidenza è l'atteggiamento di disincantata curiosità del Piaggia, insieme alla sua bonaria acutezza osservativa, che gli derivano certamente dall'origine umile e contadina che lo spingeva a vedere gli altri in modo realistico. Ma questi atteggiamenti corrispondevano a quelli dei suoi interlocutori "selvaggi", come – secondo l'uso del tempo – il Piaggia definiva gli Africani. Anche loro osservavano lui con occhio simile. Si intuisce dalle sue descrizioni che egli percepiva – e a volte lo esprime chiaramente – che quegli uomini, così diversi da lui, nutrivano per lui la stessa curiosità che egli nutriva per loro. E come lui capiva loro, loro capivano lui. C'era esattamente e concretamente quel fondo di precomprensione reciproca di cui parla Wittgenstein, non offuscato dai dogmi della scienza positiva dell'Ottocento.¹⁶

Altri studiosi ugualmente sottolineano l'eccezionalità di Piaggia, anche se in modo più contenuto.

Bernardo Bernardi ad esempio nel suo volume *Africa* afferma che egli si differenziò dagli altri esploratori italiani, il marchese Orazio Antinori, Pellegrino Matteucci, Romolo Gessi

per la singolarità eccezionale delle sue imprese, tanto più straordinarie quant'era modesta la sua origine. [...] La sua impresa straordinaria fu l'ardimento con cui volle accertarsi se veramente come tutti dicevano e temevano, i Nyam Nyam fossero veramente uomini provvisti di coda e antropofagi. [...] La sua impresa non solo annulla gli antichi pregiudizi, ma conferma quanto fosse ignoto l'interno dell'Africa quanto fantasiose le didascalie sui regni leggendari e gli uomini antropofagi delle antiche mappe. Non che le didascalie fossero tutte prive di fondamento: ma riportavano informazioni a dir poco vaghe, in corrispondenza ai pregiudizi e agli stereotipi del momento. Gli esploratori del tipo di Piaggia servirono di orientamento iniziale, anche per dar senso alle indicazioni e alle proposte delle guide e alle risposte degli informatori locali. Ma solo la fatica dell'esplorazione poteva dare certezze delle vaghe mappe.¹⁷

Piaggia stesso nelle sue memorie tende a rappresentarsi in un certo modo. La sua "umanità" è piuttosto enfatizzata. C'è un passo, tra i tanti, che mi ha colpita, probabilmente anche per una fondamentale incongruenza. Piaggia era un cacciatore, amava cacciare sopra ogni altra cosa. Ideò addirittura speciali carabine

¹⁶ M. PAVANELLO, *Carlo Piaggia: etnografo*, in A. ROMITI (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Lucca, Comune di Capannori, 1998.

¹⁷ B. BERNARDI, *Africa*, Roma, Carocci, 1998, p. 224.

per poter uccidere più facilmente gli elefanti. Eppure, questo impavido cacciatore, si fa intenerire da una piccola gazzella. Così Romiti racconta l'episodio:

Durante una consueta azione di caccia, Piaggia uccise una gazzella e si rese presto conto dell'errore che aveva commesso poiché si trattava di una femmina con un piccolo. Recuperò l'orfanella e dedicò ad essa attenzione e cure, salvandola da una sicura morte. La chiamò «Teresa», e si affezionò ad essa con grande passione: «tutte le mattine, con un nera bottiglia comune e con un tappo forato vestito da un ditale di guanto facevo succhiare il latte che stavava (sic) dentro la bottiglia a l'Agazen. Circa 4 mesi di questa pazienza feci vivere l'Agazen sino che da sé si cibava (sic) di grani e d'erbe».

Quando, essendo malato per un attacco di febbri, alcuni indigeni uccisero la gazzellina, egli reagì chiedendo che gli «assassini» fossero processati per tale «delitto» ed ottenendo che fossero condannati. Se leggiamo il diario di Piaggia in riferimento a questo avvenimento, rimaniamo colpiti dalla tenerezza che in esso traspare e nel contempo non possiamo non meravigliarci per tale sensibilità esistente in un «cacciatore» che di gazzelle, per proprio sostentamento, ne aveva uccise non poche!¹⁸

Anche Orazio Antinori, nobile viaggiatore naturalista, specializzato in ornitologia, che molto si batté per la nascita della Società Geografica,¹⁹ che creata a Firenze nel 1867, lo vide come primo segretario e Cristoforo Negri come presidente, scrive di un Piaggia dall'«anima gentile»:

L'anima gentile del Piaggia si rivela dalle seguenti parole della lettera or ora accennata: «le inclinazioni che più abbiano dominato sopra di me erano due: 1° il coltivare i fiori d'ogni specie che mi era dato acquistare, e dei quali avevo fatto un piccolo giardinetto presso la casa paterna in campagna, fin dalla tenera età; 2° la passione della caccia che mi faceva provare quanto sia grande il piacere del naturalista di conoscere le specie variate dei quadrupedi, dei volatili e dei molti altri animali».²⁰

Migrante o viaggiatore?

Mi sembra più fecondo, come accennato, iscrivere la storia di Piaggia viaggiatore nell'ambito di quel fenomeno diasporico che caratterizza il XIX secolo che vede migliaia di italiani partire alla volta dell'Africa alla ricerca di qualche opportunità. Leggerlo come viaggiatore/esploratore, consapevole e determinato in questa scelta sin dalla sua prima partenza per l'Africa, mi pare che impedisca alcune possibilità interpretative.

¹⁸ A. ROMITI, *Carlo Piaggia (1827-1882). Un "solitario" alla scoperta dell'Africa*, in T. FRATINI (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande*, Lucca, Comune di Capannori, 2000, pp. 18-19.

¹⁹ Per una storia della Società geografica Italiana si veda C. CERRETI, *Della Società Geografica italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.

²⁰ O. ANTINORI, *Viaggi di O. Antinori e C. Piaggia nell'Africa centrale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Firenze, 1868, p. 92.

La migrazione italiana verso l'Africa è un fenomeno piuttosto consistente che caratterizzò il XIX e parte del XX secolo. Secondo il censimento del 1871, realizzato dunque undici anni prima della morte di Piaggia, si contano in tutta l'Africa circa 23.000 italiani, per la maggior parte in Egitto (10.679) in Algeria (6.482) e in Tunisia (5.889). Il numero complessivo delle presenze crebbe negli anni successivi fino a raggiungere circa 188.000 unità nel 1927.²¹ La composizione sociale e geografica degli italiani in marcia verso questo continente vede soprattutto contadini e gente per lo più proveniente dall'Italia meridionale. Alcuni autori definiscono tuttavia assolutamente stereotipica l'immagine di un emigrante italiano tipicamente contadino e meridionale, pur constatando, tra i migranti, una effettiva predominanza delle regioni meridionali e delle professioni del mondo della campagna, fattore peraltro comune a tutta la storia della grande emigrazione italiana.

È certo dalla campagna, soprattutto da quella meridionale, che presero le mosse la maggioranza degli italiani in marcia verso l'Africa. Ma a ben vedere il rapporto percentuale, nelle professioni, fra quelle ascrivibili al mondo della terra e quelle invece più urbane (anche se probabilmente di piccoli centri) appare, nel caso dell'emigrazione verso l'Africa, più basso rispetto a quello riscontrabile fra gli emigranti verso le Americhe o anche verso l'Europa. E non si parla qui delle percentuali dei cosiddetti mestieri d'arrivo, dove, soprattutto in colonia, molti trasformarono le proprie competenze, ma proprio dei mestieri alla partenza.²²

Anche il partire di Piaggia va collocato nell'ambito di questo fenomeno migratorio. Piaggia proviene da un contesto certamente rurale ma non propriamente contadino: è figlio di mugnaio, ma i mille «mestieri d'arrivo» che svolse in terra d'Africa (alcuni apparentemente piuttosto curiosi) furono probabilmente il prodotto di questa «trasformazione delle competenze» che lo portarono a svolgere le attività più disparate, alcune delle quali presso diversi suoi conterranei con attività commerciali e imprenditoriali avviate (a rimarcare la presenza allora di molti italiani in Africa anche con attività commerciali solide). Ritengo che i suoi viaggi di esplorazione in terra d'Africa siano il frutto proprio di questo processo di trasformazione di competenze. I viaggi di Piaggia sono connessi o alle sue attività di collezionista, per cui partiva per realizzare raccolte di oggetti, piante, animali etc che poi rivendeva, oppure perché veniva assoldato per missioni specifiche. Ed anche entrambe le cose contemporaneamente.

I suoi resoconti di viaggio ci raccontano che egli arrivò a Tunisi dove lavorò come giardiniere presso un'autorità locale. Il 10 settembre 1851 partì da Tunisi alla volta di Alessandria dove giunse il 26 ottobre e dove rimase fino al

²¹ N. LABANCA, *Italiani d'Africa*, in A. DEL BOCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Bari, Laterza, 1977, pp. 193-230.

²² *Ivi*, pp. 230-231.

1856. Comincia così quello che lo stesso Piaggia periodizza, nelle sue memorie, come il suo «primo viaggio» (1851-1859).

Alessandria in quel periodo aveva una comunità italiana piuttosto grande – ricordo che in quegli anni, esattamente nel 1855, proprio qui nasceva l'etnologo Lamberto Loria, figlio di toscani emigrati appunto e un po' più tardi, nel 1888, sei anni dopo la morte di Piaggia, il poeta Giuseppe Ungaretti, figlio di emigrati lucchesi – ne è una prova la presenza di quotidiani in lingua italiana come "La Finanza". L'Egitto in particolare a quel tempo, sulla scia delle imprese di Napoleone, stava attraversando un grande sviluppo politico ed economico:

Tale da attrarre a sé la maggior corrente emigratoria degli Italiani ancora non costituiti in stato unitario. Molti mossi da spirito d'avventura [...] altri, certamente i più, desiderosi soltanto di guadagnarsi una miglior vita in terra d'oltre mare, commercianti, impiegati, artigiani, una schiera così fitta e compatta da costituire durante il governo di Mohamed Ali, il nerbo dell'amministrazione egiziana e da imporre la propria lingua seconda nel paese, l'unica usata nei rapporti internazionali.²³

Qui Piaggia fece il legatore di libri presso il livornese Amos Gasperini²⁴ che faceva il libraio. Successivamente fu cappellaio presso la bottega di un altro livornese, Enrico Bellandi.

In queste attività però Piaggia, come dichiara, non poteva «dare sfogo alla sua passione per la caccia che [lo] dominava con grande ansietà».²⁵ Così decise di lasciare quel mestiere per dirigersi fuori Alessandria dove trovò lavoro nelle terre di un possidente greco; dopo vari mesi decise di tornare ad Alessandria e qui trovò lavoro da un tappezziere di Massa Carrara che già da vari anni si era stabilito in Egitto. Abbandonò presto il lavoro e, guarito da una malattia, si presentò dal verniciatore di carrozze del vice re e con lui lavorò per circa un anno. Quindi lavorò come imbianchino e di nuovo come tappezziere per proprio conto.

Nel 1856-57 lo vediamo impegnato soprattutto come cacciatore: lo troviamo per esempio a cacciare i marabut per le loro penne, utilizzate in Europa nell'abbigliamento femminile, oppure gli elefanti per l'avorio.

I primi giorni di questa caccia trovavo marabut presso i pescatori indigeni che abitavano le sponde del fiume, come un cane presso il suo padrone che attende l'ossa mentre mangia. Invece questi volatili attendevano le lische dei pesci [...]. Non tardano questi volatili a conoscere che un colpo di fucile li diminuiva di numero. [...] Non sarei mai potuto arrivare a fare interesse con le penne di questi animali, se non gli avessi conosciuti così ghiotti di carne quanto di pesce, e se volli seguire questa spe-

²³ R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, 1958, pp. 15-53.

²⁴ C. PIAGGIA, *Niam Niam* cit., p. 17.

²⁵ *Ivi*, p. 19.

cie di caccia, mi fu forza prima di uccidere qualche quadrupede come gazzelle e antilopi, e poi avvicinarli là a qualche cesto d'erba o verde e secco dove io mi potevo nascondere per non essere veduto [...]. Questo fu l'unico mezzo che io potei continuare questa caccia, e potei calcolare che il numero di 70 a 73 di questi volatili potevano dare circa una libbra di penne in buono stato, ma questo in d'un solo mese dell'anno e per lo più in aprile.²⁶

All'età di 29 anni Piaggia decise di abbandonare Alessandria per dirigersi a Khartoum, città fondata nel 1823 alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, che era rapidamente diventata un importante avamposto commerciale, luogo di partenza delle spedizioni dirette verso l'Africa Equatoriale. Qui per un breve periodo tra il 1857 e il 1858 fece l'armaiolo e quindi lo troviamo nuovamente impegnato in attività di caccia: soprattutto di elefanti. Da questa città ebbe inizio il suo primo viaggio verso le sorgenti del Nilo.

Sul finire del 1857 Piaggia, in seguito agli accordi con il francese Alfonso De Malzach (che si era presentato come mercante d'avorio ma che più tardi si rivelò mercante di schiavi) si trasferì nello stabilimento fortificato che il francese aveva a Gaba Schiambil sul Nilo Bianco per dare la caccia agli elefanti. Scaduto poi il contratto con De Malzach Piaggia andò al Cairo poi ad Alessandria, quindi all'inizio del 1859 rientra in Italia dopo sette anni e otto mesi, riportando quella collezione di oggetti che donerà al futuro Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

Durante il soggiorno in Italia si fece costruire, su suo progetto, quattro carabine per la caccia all'elefante che imbarcò nel 1860 per la dogana di Alessandria d'Egitto che raggiunse nuovamente a febbraio di quell'anno. È questo il secondo viaggio di Piaggia in Africa (1860-1866).

Questa volta vediamo Piaggia impegnato come raccoglitore di conchiglie, nuovamente come cacciatore ed anche come imbalsamatore di uccelli.

[...] Chiesi pure a questo d'affittarmi una barca per il mio lavoro di raccoglitore di conchiglie, e subito mi trovò da un pescatore indiano detto Arenat. Con questa io potei cominciare le raccolte scorrendo le gronde del mare in ogni senso e perfino agli scogli dell'alto mare.

Più mesi mi trattenei colà, e mentre calavo al fondo del mare la rete legata al dietro della barca, facevo dar la vela al vento col fine di strascinare la rete al fondo; di poi quando la detta si attaccava a qualche scoglio e che impediva la barca di navigare, là giusto, l'alzavo dal fondo a fior d'acqua ove visitavo cosa potevo avere entro la rete.

Pure la seconda barchetta più piccola mi serviva a discendere sopra banchi e scogli quando la marea era discesa, e là pure riunivo conchiglie di varie grandezze e variati colori [...]. Più giorni continuai questo esercizio e ne ritrassi una grande raccolta. Queste le avevo condizionate entro due grandi botti le quali dovevano partire per Alessandria e poi continuare per l'Italia.

²⁶ *Ivi*, pp. 40-43.

Più che un mese lo passai in questo porto e come mi premeva di continuare per il Sudan affidai le due botti di conchiglie a un viaggiatore greco che scendeva per Alessandria. Le botti già da più giorni restavano sulla sabbia del mare là dove il sole le seccava anche dentro le botti. Io fidandomi del greco gli passai il valore in denaro per trasporto di dette conchiglie di poi continuai il viaggio verso il sud.²⁷

Piaggia è consapevole che questo tipo di attività collezionistica gli procura quel denaro che gli è necessario per realizzare le sue spedizioni.

Sul finire del 1862 Piaggia concluse un accordo con il mercante copto Ghattàs e farà da guida ai suoi uomini e in compenso i suoi soldati lo accompagneranno fino al paese dei famigerati Niam Niam (gli Azande), conosciuti come cannibali.

Lasciò Khartoum nel 1863 e dopo vari mesi di permanenza nello stabilimento fortificato di Ghattàs iniziò il suo viaggio di esplorazione più noto: quello nel territorio dei Niam Niam e lì soggiornò un po' meno di due anni (da novembre 1863 fino a luglio 1865). Raggiunse il villaggio del capo indigeno Tombo e nelle sue memorie molte pagine sono dedicate alla descrizione particolareggiata della vita e della gente del villaggio. L'esperienza a contatto con gli Azande fu raccontata da Piaggia con dovizia di particolari tanto da diventare una fonte storica di riferimento, anche se guardata con sospetto, per quegli antropologi che successivamente si dedicarono a ricerche etnografiche presso di loro.

Evans-Pritchard, l'antropologo britannico, che fra il 1926 e il 1940, condusse numerose ricerche nel Sudan anglo-egiziano soprattutto tra i Nuer e gli Zande appunto, nel volume *Gli Azande* scrive che oltre ad essersi basato sulle sue dirette esperienze sul terreno avvenute tra il 1926 e il 1930, ha anche tratto informazioni dalle osservazioni dei primi viaggiatori. Include tra le testimonianze utilizzate i testi di Carlo Piaggia e in riferimento alle memorie pubblicate a cura di Pellegrinetti afferma che «devono essere accolte con una certa riserva in quanto esistono discrepanze tra le memorie e le precedenti versioni. Si sente che le sue amicizie letterarie hanno influito sulla presentazione dei fatti».²⁸

Evans-Pritchard ad esempio utilizza le testimonianze di Piaggia, che legge soprattutto nella versione di Pellegrinetti, ma ancora di più nel testo di Orazio Antinori, *Viaggio di O. Antinori e C. Piaggia nell'Africa centrale* pubblicato nel «Bollettino della Società Geografica italiana» proprio nel suo primo anno di vita,²⁹ per la descrizione degli abiti, della modellatura di manufatti, o dell'organizzazione di un regno o ancora di una corte zande, quella del re Tombo.

²⁷ *Ivi*, p. 118.

²⁸ E.E. EVANS-PRITCHARD, *Gli Azande. Storia e istituzioni politiche*, Milano, Jaca Book, 1974 [ed. or. 1971], p. 14.

²⁹ O. ANTINORI, *Viaggi di O. Antinori e C. Piaggia nell'Africa centrale*, in «Bollettino della Società geografica», 1868.

L'antropologo inglese cita ad esempio la descrizione dell'abbigliamento zande tratta dal testo scritto da Antinori a partire da informazioni di Piaggia:

I suoi uomini [del re Tombo] appendono in giro alla cintola simmetricamente disposte e ridotte a forma oblunga e ovale, variate pelli di quadrupedi, scegliendo quelle fra esse che hanno più ricca la coda per coprire le reni. Altri invece non hanno al fianco che una sottile e rotonda cintura d'ippopotamo a cui sta appesa una zucchetto gialla tutta incisa a disegni, che contiene grasso per ungersi la persona.³⁰

Con questa descrizione "oggettiva", quasi una fotografia, tra le varie cose è implicitamente spiegato il perché gli Azande erano pensati essere metà uomini e metà animali, addirittura provvisti di coda.

Sempre in riferimento al nostro viaggiatore lucchese Evans-Pritchard afferma: «Carlo Piaggia, la nostra prima autorità sugli Azande, osservò che le mogli di un re non soltanto facevano da mangiare per la sua famiglia ma anche per la corte, come ebbe ampiamente modo di osservare durante i lunghi mesi della sua permanenza alla corte del re Tombo».³¹ Ancora di Piaggia Evans-Pritchard scrive che è «il solo europeo che abbia assistito a una battaglia tra Azande [...] quindi la sua breve descrizione presenta un certo interesse».³² In realtà nuovamente l'antropologo inglese fa riferimento al testo scritto da Antinori che a sua volta fa riferimento a una testimonianza di Piaggia.

Leggendo il testo di Evans-Pritchard non si può non rimanere colpiti dalla varietà delle fonti che utilizza, come del resto rileva egli stesso nella prefazione de *Gli Azande*: «vorrei dire tra parentesi che uno dei lati affascinanti dello studio dei primi viaggi di esplorazione nel Sudan meridionale è il cosmopolitismo delle persone in essi coinvolte». Indubbiamente questo cosmopolitismo si intuisce anche leggendo le memorie di Piaggia. L'immagine che dà di certe città africane, come ad esempio Alessandria o Khartoum, è di città traboccanti di gente proveniente da ogni parte, impegnata in commerci, scambi, attività commerciali di vario tipo (anche la vendita di schiavi). E per la verità anche l'Africa non urbana, quella più "selvaggia", è, negli scritti di Piaggia, sempre piuttosto animata.

Agli inizi del 1866 Piaggia tornò in Italia e qui vendette le raccolte ornitologiche che aveva realizzato, o almeno la parte salvata da un violento uragano che aveva affondato la barca che le trasportava, ai musei di scienze naturali di Perugia e Milano.

Nel 1870 la Società Geografica italiana, nata tre anni prima, lo sollecitò a raggiungere il marchese Orazio Antinori sull'altopiano etiopico dove stava realizzando raccolte naturalistiche. Lasciò Lucca il 2 gennaio 1871 e raggiunse Antinori che però, poco tempo dopo, nel 1872, fece ritorno in Italia. La rapida partenza di Antinori rappresentò per Piaggia un motivo di sconforto.

³⁰ *Ivi*, pp. 108-109.

³¹ *Ivi*, p. 262.

³² *Ivi*, pp. 294-295.

Piaggia, nella trascrizione di Antonio Romiti, racconta con queste parole la sua partenza dal porto di Genova:

L'anno 1871 il due genaio.

Partivo da Lucca per la 3^a volta verso l'Affrica Centrale e mi imbarcai a Livorno per Genova ovvero chiamato dal Sig. Marches (sic.) G.mo Doria prima di lasciare l'Italia.

In fatto là mi portai, e come ero anche invitato per lettera dal sig. Marchese O.o Antinori che in quel momento si trovava a Bogoss in Abissina, e con lettera mi chiamava in suo ajuto per le collezioni dei volatili, che lavorava per il Museo Civico di Genova. Così io dovevo per mezzo del Sig. M.se Doria prendere meco delle commissioni ricercate dal Sig. M.se Doria.

In fatto al mio arrivo a Genova trovai il Sig. M.se Doria che aveva improntato quel poco che l'Antinori aveva richiesto. Otto giorni restai in Genova, ove fui benissimo accorto, ed ajutato di mezzi dal M.se Doria. Verso il dieci partivo sul vaporetto Rubattino, ove la propria persona del Doria mi accompagnò, avendomi preso il Biglietto di passaggio fino in Alessandria d'Egitto, ben trattato lo fui dal Capitano di bordo ad onore "questo" (nell'interlineo) delle raccomandazioni del Sig. Marchese Doria.³³

Sempre Piaggia, ma evidentemente riscritto da altri, così descrive l'incontro con il marchese Antinori nella sua prima relazione di viaggio mai pubblicata:

[...] Fui benissimo accolto dal marchese Antinori, che mi trattenne presso di sé per circa un anno, nel quale io lo aiutai nelle caccie (sic) e nelle ricerche di animali per le sue collezioni, e cooperai alla presa di due bellissimi esemplari di leoni maschi, che nel giugno 1871, vennero da noi uccisi nell'Amba in una notte e mandato al nuovo museo di Genova. Il marchese Antinori essendo quindi ripartito per l'Italia, rimasi nelle contrade di Massaua disoccupato; ma presto trovai lavoro presso un negoziante francese colà stabilito; col quale mi trentenni per circa tre mesi e potei guadagnare il denaro occorrente a provvedermi di armi e di munizioni per riprendere la caccia di volatili e quadrupedi da preparare per nuove collezioni.

Difatti in tre mesi riuscii a fare una buona raccolta lavorando quasi sempre da me solo, sfidando pericoli, e parando fatiche e difficoltà d'ogni natura. Vendei quindi la mia collezione per servire alla esposizione di Vienna, e col denaro ritrattono, era mia intenzione inoltrarmi nell'Abissinia, a fare nuove raccolte, in luoghi poco o punto esplorati [...].

Il 19 dicembre 1874 entrava in Corada, dove, fin dal Goggiam, quando il re mi aveva fatto sapere che ivi potei attendere ai miei lavori, mi era stata preparato una buona casa. E subito diedi mano a far collezioni di animali, aggiungendovi inoltre qualche arma dei nativi [...].

³³ A. ROMITI, *Carlo Piaggia: il viaggio in Abissinia (1871-1875)*, in *Id.* (a cura di), "Le memorie di Carlo Piaggia", in «Studi Capannoresi», II, 1998, p. 84.

La mia barca, sebbene non fosse delle più grandi, portava il peso di una tonnellata... Percorsi con essa tutto il lago Tsana in 5 giorni, ed ora la ho presso di me, avendola smontata per accogliervi i volatili delle mie raccolte [...].³⁴

Alla fine di marzo 1875 Piaggia fece ritorno a Khartoum e trafugò diverse piantine di caffè che voleva portare in Italia. Un sussidio di mille lire, che aveva chiesto alla Società Geografica, tuttavia non arrivò e per questo non poté inviare le piantine.

Di nuovo il Piaggia, trascritto da Romiti, così racconta:

[...] Così io arrivai a Cartum il 29 marzo del 1875. Qui arrivarono in buonissimo stato le piante del caffè, e con tutto che potevo continuare il viaggio verso l'Europa per le piante in buono stato, pure mi dovei fermare a Cartum per mancanza di mezzi, però le piantai subito in dun giardino del negoziante Gattas e mi diedi là a custodire tanto che arrivasse i mezzi che avevo chiesto per lettera alla Società Geografica e per più certezza riuscir all'impresa chiesi pure a sig. marchese Doria di Geneova la somma di franchi mille. Ove per l'ostesso Marchese avevo le mie raccolte zeologiche offerteli con la medesima lettera che gli chiedevo mille franchi per continuare il mio viaggio con le piante alla volta di Genova.

Spirò quel tempo voluto a giungermi risposta dal marchese Doria. Però ebbi risposta dalla Società Geografica per mezzo del Marchese Antinori, che in della sua lettera mi diceva avermi spedito 500 franchi per via consolare di Cairo, per esseremi spediti a Cartum, e questi 500 franchi li mandava la Società Geografica a tuttollo (sic) d'incoraggiamento. Per questo spesi molto in sei telegrammi da, Cartum in Cairo per poterli ritirare. Ma mi fu inutile, non venni mai a sapere dove fossero i 500 franchi, che poi trovai due anni dopo quando arrivai al Cairo in persona.

Dalla parte del Doria mai ebbi risposta. Così nojato di tanti mesi di tempo perduto per non essere contraccambiato alle promesse fattemi da i sù nominati Marchesi "fino" (*nell'interlineo*) al momento che io era partito di Italia 6 anni prima, abbandonai la coltivazione del caffè e vendiedi le mie raccolte zeologiche (sic) in Cartum per prepararmi di nuovo alla partenza dà quel paese.³⁵

Desideroso di riprendere il suo viaggio verso sud Piaggia chiese ed ottenne un incarico da Gordon, l'allora Governatore inglese del Sudan, che in seguito gli chiese di unirsi a Romolo Gessi per una missione al lago Alberto e al lago Vittoria.

Di questo periodo è un documento a mio avviso interessante perché nella sua brevità ci consente di immaginare cosa Piaggia facesse nei suoi viaggi.

È una lettera scritta da Khartoum il 15 luglio 1876 al suo amico Angelo Pieri di Lucca:

³⁴ C. PIAGGIA, *Relazione di viaggio nell'Abissinia e nel Goggiam*, in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1875, p. 469.

³⁵ A. ROMITI, *Carlo Piaggia: il viaggio in Abissinia (1871-1875)*, in ID. (a cura di), "Le memorie di Carlo Piaggia", in «Studi Capannoresi», II, 1998, pp. 137-138.

Pregiatissimo amico Pieri, ho letto con gran piacere la sua lettera in data del 1 gennaio 1876, la quale ricevetti a Dufti sul fiume Bianco il giorno 9 giugno decorso, mentre ero di ritorno dai laghi Alberto-Nyanza e Victoria-Nyanza, e strappato a mala pena la vita da stenti e patimenti, attesa una ferita riportata alla gamba sinistra. Dopo cinque anni di silenzio che passava fra noi al seguito della gran distanza che ci divide, parmi finalmente giunto il momento di dovere rompere il silenzio stesso.

La pratica e l'esperienza da me acquistata dopo tanti viaggi, questa volta m'ha giovato molto onde prendere più dettagli ed estesi appunti per questo mio viaggio. Ed infatti, così alla breve e per ora, io le verrò indicando alcune note relative a questo viaggio stesso.

1° Ho raccolto note geografiche di un nuovo fiume da me navigato, misurandone opportunamente le giuste distanze.

2° Ho misurato la gran caduta d'acqua delle cateratte del fiume Ansina, non che la sua velocità.

3° Ho fatto raccolta di conchiglie del lago Alberto-Nianza, e di vari minerali.

4° Ho preso nota di varie scosse di terremoto, avvenuto in località paludose, ove giammai è stato alcun uomo bianco, e dove l'aria è febbrile e malsana.

5° Ho visitato regioni disabitate e rivestite di altissimi *Papyrus*, ed ove trovansi molte scimmie di piccola specie. Ho infine da ultimare molte altre note ed appunti, per cui mi riserbo di scrivergliene in seguito.

Lo prego pertanto a rispondermi alla presente, poiché mi tratterò a Khartum sino ai primi di novembre prossimo; e salutandolo distintamente, mi creda.

Il suo amico, Carlo Piaggia.³⁶

Al Cairo Piaggia fu accolto in trionfo. L'8 novembre del 1876 durante una riunione della Società geografica Khediviale del Cairo, che l'aveva nominato tra i suoi membri, riferì la sua vicenda di esploratore.

Nella primavera del 1877 Piaggia tornò in Italia. A Lucca fu nominato membro della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti. Nonostante queste onorificenze, e tra queste è da includere anche la Medaglia d'oro assegnata dalla Società Geografica italiana, Piaggia, nonostante i suoi vari tentativi, non riuscì mai a pubblicare le sue memorie di viaggio probabilmente, come suggerisce Bassani sulla base di una plausibile ipotesi di Battaglia, perché il mondo scientifico italiano doveva considerarlo «uno stravagante, perseguitato da alcune idee fisse, che si tollera e anche si premia senza prestare eccessiva fede ai suoi racconti troppo ricchi di particolari fantastici, troppo rozzi e confusi».³⁷

Non si può individuare l'epoca di stesura dei diari. Con buona probabilità Piaggia prendeva appunti dopo ogni suo viaggio. La relazione del viaggio tra gli Azande redatta e pubblicata dal marchese Antinori sul Bollettino della So-

³⁶ Lettera di Carlo Piaggia in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1876, p. 566.

³⁷ R. BATTAGLIA citato in E. BASSANI (a cura di), *Nella terra dei Niam-Niam*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1978, p. XXV.

cietà geografica, cui si è fatto riferimento, è basata su appunti stesi da Piaggia nel 1866.

Ciò che dovette rappresentare per Piaggia un modello e allo stesso tempo un motivo di pena, fu il libro *In the heart of Africa*³⁸ (l'edizione inglese è contemporanea all'originale tedesco), pubblicato con gran fortuna dal suo amico Georg Schweinfurth, botanico tedesco, nel 1874 dove il viaggiatore raccontava per la prima volta proprio del popolo Azande che Piaggia aveva visitato prima di ogni altro.

Piaggia ripartì per l'Africa questa volta con un finanziamento del «Comitato per i premi alla virtù e al valor civile in Lucca», del comune di Capannori, di alcuni membri della Società Geografica e dello stesso Re.

In Sudan in quel momento c'era una violenta rivolta degli schiavisti. Il colonnello Gordon dette l'incarico a Piaggia di partire con l'obiettivo di stabilire comunicazioni regolari con il Cordofan; la missione fu però interrotta.

Tornato a Khartoum Piaggia volle riprendere il viaggio verso l'Abissinia risalendo il Nilo Azzurro, ma giunto a Famaka, al confine con il Sudan, fu trattenuto dalle autorità. Qui trascorse un anno fra i Bertat intento alle sue cacce e osservazioni scientifiche. Offrì alla Società geografica di andare alla ricerca degli esploratori Giovanni Chiarini e Antonio Cecchi dei quali non si sapeva niente da quasi due anni. Partì così per l'Etiopia. A Karcoggi dove era fermo a causa delle piogge gli arrivano nuove istruzioni della Società Geografica che lo dispensavano dal continuare le ricerche: Chiarini era morto e Cecchi prigioniero.

Piaggia benché malato volle continuare i suoi viaggi. Accettò l'invito del viaggiatore olandese Jean Marie Schuver di associarsi alla sua spedizione diretta in Etiopia.

È del gennaio del 1882 una lettera scritta proprio a Schuver. In questo documento straziante Piaggia cinquantacinquenne si descrive sfinito e consapevole di essere ormai prossimo alla morte, gli invia una scatola contenente le sue poche cose oltre che la medaglia d'oro che la Società Geografica gli aveva conferito per le sue prodezze:

Signor M. Schuver,

Oggi è il terzo giorno dacché sono qui in Karcoggi, e, sfinito come sono dalla malattia, non credo di vivere più a lungo. perciò tengo a far partire il suo equipaggio con un signore, che M. Marquet ha ingaggiato per di Lei conto...

Spero che l'equipaggio Le giungerà senza il mio aiuto ed insieme al suo Le spedisco anche le mie poche cose, poiché esse sono riunite insieme alle sue. Troverà nelle mie oggetti di nessun valore, ma di grande utilità nelle spedizioni... Poi troverà una Medaglia d'oro della Società Geografica Italiana a Carlo Piaggia...

Addio, caro amico, forse per sempre. Coraggio, coraggio. Addio, addio.

³⁸ Il testo uscirà anche in italiano presso i fratelli Treves di Milano nel 1878. Tra l'altro a loro Piaggia si era rivolto per la pubblicazione delle sue memorie senza però sortire successo.

Sono in agonia.

Carlo Piaggia.

I suoi conti li troverà in quel piccolo libretto ed in fogli volanti del taccuino. Sono alquanto confusi, ma tornano poi chiari. Il denaro resta in varie cassette.³⁹

Alla morte del viaggiatore si formò a Lucca un comitato che decise di far trasportare in Italia i resti di Piaggia;⁴⁰ secondo la testimonianza di un vecchio sceicco, Ali Marzuk, di Carcoggi, che ricordava con precisione il luogo della sepoltura, Piaggia fu sotterrato a otto passi a ovest da un vecchio albero notissimo; tuttavia l'albero poco tempo dopo cadde e tutto il terreno circostante fu nel tempo adibito a coltivazione. Dunque fu difficile indicare il posto preciso in cui il Piaggia fu sepolto.⁴¹

Uno scrittore sentimentale

Piaggia, come abbiamo visto, viaggiò molto e contemporaneamente scrisse molto dei suoi viaggi. I manoscritti che ha lasciato si trovano presso:

- l'Archivio e la Biblioteca Statale di Lucca;
- l'Archivio storico della Società geografica a Roma;
- la Biblioteca Labronica di Livorno;
- l'archivio del Museo africano di Roma.

La parte più importante è costituita dai diari che Piaggia scrisse e riscrisse più volte desiderandone fortemente la pubblicazione.

La parte più consistente dei manoscritti forma il «Fondo Torre» di proprietà dell'Archivio di Stato di Lucca, che comprende la relazione di tutti e quattro i suoi viaggi.

Una parte minore detta «Fondo Cicerone» comprende una relazione del primo viaggio e note sul secondo viaggio e fu data in custodia nel 1936 alla biblioteca Statale di Lucca da Amelia Martini parente di Piaggia.

In tutti gli archivi e le biblioteche sopracitate sono conservate molte carte: appunti, taccuini, bozze di lettere, lettere spedite o ricevute, fotografie, carte geografiche disegnate da Piaggia, disegni del pittore Damin che aveva accompagnato Piaggia in alcuni viaggi, giornali del tempo.

Presso l'Archivio della Società geografica italiana ad esempio è conservata copia di buona parte degli articoli che Piaggia ha pubblicato sul loro Bollettino, insieme a lettere indirizzate ai presidenti e ai membri della Società stessa.

³⁹ C. PIAGGIA, in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1883, pp. 69-70.

⁴⁰ Su questo si veda *La salma di Carlo Piaggia*, in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1883, pp. 535-536.

⁴¹ Su questo si veda *Intorno ai resti di Carlo Piaggia*, in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1901, p. 1005.

Ad essere precisi la prima pubblicazione di Piaggia compare proprio sul Bollettino ed è la relazione del terzo viaggio (pesantemente riscritta da altri), pubblicata nel 1875.

Le scritture per Piaggia sono state un elemento che a lui stava a cuore. Lo dimostra anche il lavoro di riscrittura delle sue memorie che deve essere stato per lui estremamente faticoso. I suoi resoconti di viaggio a cui teneva in modo particolare non furono mai pubblicati mentre era in vita. Vi teneva così tanto che chiese a Edmondo De Amicis di riscriverle in un italiano corretto e migliore, dicendogli tra l'altro «Le confesso che avrei l'ambizione che il frutto di queste mie fatiche venisse alla luce [...] nella nostra Italia [...]».

Non so se ella troverà strano che senza avere la fortuna di conoscerla personalmente, io venga a scriverle con questa franchezza, ma il suo occhio sarà corso alla firma ed Ella avrà subito capito che bisogna condonare un poco la mancanza di formalità ad un uomo che ha vissuto la maggior parte della sua vita in paesi selvaggi [...].

Io ho meco molte note delle osservazioni da me fatte sul vero presso varie tribù selvagge dell'interno dell'Africa. Queste note non hanno altro pregio che quello della verità e dell'originalità, perché sono frutto delle osservazioni fatte sul vivo in luoghi che possono considerarsi come inaccessibili e sono [...] l'estratto di tutto quello che ho veduto e provato in 22 anni di peregrinazioni in quei paesi.

Io però non sono un uomo di penna. La raccolta delle mie note è abbondante ed oso dire interessante, ma sono scritte come Dio vuole, ed avrebbero bisogno di essere rivedute, ordinate e messe in una bella veste perché potessero presentarsi con favore davanti al pubblico.

Vuol essa accordarmi la sua collaborazione? Io pongo tutto il mio materiale, Ella porrebbe la sua illustre penna, ed oso dire che potrebbe riuscire un libro interessante ed utile.⁴²

Piaggia stava chiedendo al De Amicis di riscrivere in buon italiano i suoi appunti che evidentemente non pensava fossero all'altezza di essere pubblicati così com'erano, a ragione visto che nessun editore aveva voluto farlo.

De Amicis non lo farà, scrivendo tra le altre cose «a me pare che una certa rozzezza di forma accresca efficacia a questo genere di scritti».⁴³ Comincia così la storia lunga e travagliata delle memorie di Piaggia che verranno pubblicate solo nel 1941 per opera, come si è detto, di Giovanni Alfonso Pellegrinetti che li selezionerà e riscriverà, in una collana curata dal Ministero dell'Africa Italiana, in un momento storico in cui si riscoprono ed esaltano le gesta eroiche dei primi viaggiatori italiani.

⁴² A. PELLEGRINETTI, *La storia del libro che non si poteva pubblicare*, ne *Le memorie di Carlo Piaggia*, Firenze, Vallecchi, 1941 citato in S. PUCCINI, *I diari di Carlo Piaggia nel quadro dei resoconti di viaggio italiani dell'800*, in T. FRATINI (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande*, Comune di Capannori, 2000, pp. 36-37.

⁴³ Edmondo De Amicis comunque incontrerà Piaggia nel 1877 e da lui si fece raccontare la sua storia e alcuni momenti del suo viaggio. Su questo si veda S. PUCCINI, *Andare lontano* cit., pp. 49-50.

Come suggeriscono alcuni autori⁴⁴ la scrittura di viaggio di Carlo Piaggia può essere utilmente messa a confronto con quella del viaggiatore scozzese Mungo Park⁴⁵ che si recò in Africa alla fine del 18° secolo. L'elemento che sembra accumunare queste scritture di viaggio, per usare una formula di Mary Louise Pratt, è la forma dell'«experiential narrative».⁴⁶

Piaggia come Park raccontò soprattutto di sé e delle proprie avventure. «Non scrisse come uomo di scienza, ma come un eroe sentimentale. Fece di se stesso il protagonista del suo racconto che prende la forma di una serie epica di sfide e incontri casuali».⁴⁷

Le avventure e gli scritti di Piaggia presentano punti di contatto con lo stile antieroico di Park. Come quest'ultimo, Piaggia rappresenta la figura solitaria del pioniere coloniale, non integrato nella comunità scientifica e politica del suo tempo, per questo i suoi scritti, nell'ambito della letteratura italiana di epoca coloniale, costituiscono un esempio importante di relativismo culturale che prende corpo nella reciprocità di sguardi, cioè nella copresenza sul piano della narrazione di una doppia visione. Questo tipo di scrittura, seguendo la Pratt, potrebbe essere vista come una metaforica «zona di contatto» nella quale colonizzatori e colonizzati, viaggiatori e indigeni interagiscono e sono compresenti.

Sarebbe dunque un principio di reciprocità ad organizzare la scrittura di Piaggia. E questa si realizza ad esempio attraverso lo scambio di oggetti, cibo, lezioni di lingua indigena, ma anche a livello simbolico.

Dopo che ebbi narrato a Tombo lo scopo del mio viaggio, feci a lui alcuni regali in anelli di rame e pallottole di vetri colorati. Da questi Tombo giudicò che io dovevo

⁴⁴ Si veda su questo C. LOMBARDI-DIOP, *Gifts, Sex, and Guns: Nineteenth-Century Explorers in Africa*, in P. PALUMBO (ed.), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 2003, pp. 119-137. Nel testo l'autrice si rifà al lavoro di Mary Louise Pratt sulle scritture di viaggio.

⁴⁵ Park Mungo (Foulshiels, Selkirkshire, 1771 – Bussa, Nigeria, 1805), esploratore scozzese. Nel 1795 raggiunse l'Africa per conto della Società Africana di Londra, con l'obiettivo di esplorare il fiume Niger. Raggiunto l'odierno stato del Gambia, risalì per 320 km il fiume Gambia fino alla stazione commerciale di Pisania (oggi Karantaba), da dove si spinse nel reame di Bondu, in territori allora del tutto sconosciuti agli europei. Qui fu catturato da un gruppo di indigeni, ma riuscì a fuggire e, il 21 luglio 1796, raggiunse il Niger presso la cittadina di Ségou, capitale della regione dei bambara. Seguì il corso del fiume per 130 km fino a raggiungere Silla, dove fu costretto a fermarsi a causa dell'esaurimento delle provviste. Aveva comunque dimostrato che l'alto corso del Niger scorre verso oriente (contrariamente a quanto affermavano all'epoca i cartografi europei, secondo i quali il fiume era un tributario del Gambia e del Senegal e non sfociava quindi nel golfo di Guinea). Ritornato in Gran Bretagna nel 1797, Park pubblicò il resoconto della sua avventura, *Travels in the Interior of Africa* (1799). Nel 1805 ritornò in Africa, deciso a discendere in canoa il Niger da Ségou all'Atlantico. Dopo aver percorso 1600 km, la sua spedizione fu attaccata dagli indigeni nei pressi di Bussa, in Nigeria: Park e i suoi compagni cercarono la salvezza gettandosi in acqua, ma annegarono. Le note di viaggio dell'esploratore scozzese furono successivamente raccolte e pubblicate nel 1815 (Microsoft® Encarta® Enciclopedia Online 2009; <http://it.encarta.msn.com> © 1997-2009 Microsoft Corporation).

⁴⁶ M.L. PRATT, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, London and New York, Routledge, p. 74.

⁴⁷ *Ivi*, p. 75.

essere il più grande di quanti erano là giunti [...]. Intanto Tombo si dava alle premure per contraccambiare meco i regali che aveva avuto, e dimostrandosi contento se io avessi accettato in ricompensa o avorio o donna. Quando sentì che io rinunziavo le suoi distinte offerte eccettuato farina e galline, ordinò alla sua gente che mi fosse portato in regalo galline e farina che in breve ora ne portarono in quantità.⁴⁸

Ancora reciprocità di visioni e prospettive ad esempio si ritrova in un episodio delle memorie nel quale il corpo di Piaggia viene ispezionato e osservato da alcune donne con la curiosità che si ha nei confronti di un esemplare zoologico.⁴⁹ Anche Mungo Park nei suoi *Travels* descrive un'esperienza incredibilmente simile.

Piaggia, arrivato nel piccolo villaggio di Zambara, racconta:

[...] il capo mi volle presentare alle sue donne [...] Mi fecero scoprire le gambe, le braccia, la testa, e via sempre più crescevano in loro le meraviglie; vennero a toccarmi le gambe scoperte, le braccia, ma con una timidessa da non potersi descrivere, giacché appena toccata la pelle, ritiravano la mano come se toccassero il fuoco. Qui sarebbero passate più avanti se io avessi a loro consentito, fino mi pregarono di aprire la mia brùs sul petto onde vedere anche là. [...] La sera stessa le donne mi mandarono una buona e copiosa cena.⁵⁰

Questi incroci di sguardi sono organizzati prevalentemente sulla base del genere: sono soprattutto le donne che guardano Piaggia e spesso lo sguardo intrusivo femminile è il prezzo che Piaggia deve pagare per avere del cibo.

Il collezionista

Il dono sembra essere una modalità ricorrente di stabilire e rafforzare relazioni e contatti che Piaggia utilizza anche fuori dall'Africa.⁵¹ Leggendo le sue memorie si può infatti osservare come il dono di collezioni di oggetti, animali, piante che andava realizzando in Africa caratterizzarono i suoi rapporti con le istituzioni (soprattutto quelle italiane) e i suoi benefattori. Ad esempio durante il suo primo viaggio nelle zone del bacino superiore del Nilo Bianco (1856-59) Piaggia realizzò una collezione di circa 200 oggetti che nel 1859 fu donata al Museo di Storia naturale di Firenze.⁵²

⁴⁸ C. PIAGGIA, *Nella terra dei Niam Niam*, a cura di E. Bassani, cit., p. 28.

⁴⁹ Al riguardo si veda il brano riportato in M.L. PRATT, *op. cit.*, p. 82.

⁵⁰ *Ivi*, p. 41.

⁵¹ Lo studio del collezionismo etnografico (ma non solo) in relazione alla pratica del dono, così come analizzata da M. Mauss, e ai significati simbolici che questo attiva meriterebbe uno studio a sé.

⁵² Presso il Museo di Antropologia di Firenze (una delle sezioni del Museo di Storia naturale) ho avuto modo di consultare il Catalogo di Utensili di Nazioni Barbare e qui si trova riferimento ad

Piaggia così racconta l'episodio nella versione delle Memorie curata da Pellegrinetti. È interessante notare in questo caso il doppio circuito che seguono gli oggetti riportati dall'Africa: da un lato sono "merci" con un loro mercato e dunque un loro prezzo (avorio e penne di marabut), dall'altra "doni" (armi e utensili) con un diverso valore simbolico.

[...] Feci caricare il mio avorio sopra una barca, insieme a una certa quantità di penne di marabut, che avevo lasciato in deposito presso i negozianti Barthélémy ed altre che mi ero procurato nell'ultimo viaggio. Aggiunsi infine armi ed oggetti raccolte nelle tribù indigene da me esplorate per portarli in Italia [...]. Raggiunsi il Cairo. Qui vendetti l'avorio e le penne dei marabut, e dopo essermi trattenuto qualche giorno, mi recai ad Alessandria d'Egitto. Vi rimasi poco tempo [...] il 10 febbraio 1859 dopo quasi otto anni di assenza, rividi... la mia patria... Da questo viaggio portai una raccolta d'armi e di utensili raccolti fra le tribù selvagge da me esplorate, e di ogni cosa feci dono al Museo di scienze naturali della città di Firenze; dono che ottenne in ricambio una gentilissima lettera di ringraziamento e di incoraggiamento a intraprendere nuovi viaggi.⁵³

Ancora collezioni vengono realizzate e spedite da Piaggia in Italia in risposta ad un sentimento di «obbligo» nei confronti dei suoi benefattori. Quella di storia naturale conservata presso il Gabinetto di Storia Naturale del Liceo Machiavelli di Lucca fu realizzata ed inviata in Italia con questo spirito.

[...] Riflettendo all'obbligo che avevo verso coloro che mi aiutarono con mezzi pecuniari e per primo il nostro Re, Umberto I, mi decisi a fermarmi a Famaca per farvi raccolte di storia naturale, giacché il luogo sembrava presentarsi propizio per l'abbondanza di vari animali... diedi principio alla raccolta di uccelli, e mi costruii gli utensili necessari alla gran caccia. Fabbricai, tra le altre, una gran trappola per pigliare il leopardo nero, di cui mi avevano detto gl'indigeni [...]. Poi mi costruii varie molle in acciaio per usarle nella caccia dell'ippopotamo [...].⁵⁴

un «Catalogo degli oggetti contenuti in una collezione di armi ed utensili dei popoli selvaggi dell'Africa centrale» l'elenco dettagliato occupa le voci comprese dal numero 155 al 241. Nel 1859 si stava costituendo un Istituto di studi superiori che poi nel 1924 divenne università e così la collezione del museo di storia naturale fu smembrata tra i vari docenti delle diverse discipline. La collezione che qui ci interessa venne trasferita l'11 gennaio 1870 al Museo di antropologia e consegnata al prof. Mantegazza direttore del museo e docente di antropologia presso la facoltà di scienze naturali. Per una descrizione dettagliata della collezione si veda S. CIRUZZI (a cura di), *Sezione Etnografica*, in *ISTITUTO STORICO LUCCHESE, Carlo Piaggia e l'Africa*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979, pp. 117-119.

Nel catalogo del 1861 per ogni voce è riportata la quantità degli esemplari che sono 96 anche se questo umero non corrisponde agli oggetti che sono di più, infatti ad un unico numero sono segnati diversi oggetti. Non tutti questi oggetti sono a Firenze, alcuni già mancavano al momento del passaggio altri furono inviati in scambio al Museo etnografico della facoltà di Lettere e Filosofia di Buenos Aires, o al museo zoologico di Firenze, altri sono andati perduti.

⁵³ C. PIAGGIA, *Due anni tra i cannibali* (a cura di A. Pellegrinetti) cit., pp. 64-65.

⁵⁴ ID., *Famaca nel Fasogli*, in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1880, pp. 263-264.

La raccolta giunse a Lucca nel 1880 e fu sottoposta all'esame di una commissione appositamente nominata dall'amministrazione comunale. «Dietro suggerimento del commissario Cesare Bicchi, professore di storia naturale ed allora direttore dell'Orto botanico di Lucca, venne richiesta la consulenza del dottor Giacinto Martorelli, assistente al museo zoologico di Torino».⁵⁵

Attualmente la collezione si presenta con 75 volatili e due leopardi (mancherebbe un'antilope che pare fosse in cattivo stato di conservazione già nell'800).

Piaggia, non diversamente da altri, realizzò comunque collezioni destinate anche alla vendita. Parte della collezione realizzata e poi donata dal marchese Orazio Antinori e custodita presso il Museo archeologico dell'Umbria a Perugia è formata da oggetti raccolti da Piaggia.

Come scrive Enrico Castelli «il fondo originale di circa 120 lotti di oggetti fu donato dall'Antinori al Comune di Perugia e da questo destinato all'Università per essere esposto in un locale appropriato.

Un secondo gruppo d'oggetti si aggiunge ai precedenti nel 1866. Provengono dalla prima esplorazione del territorio degli Azande, effettuata dal lucchese Carlo Piaggia, amico e compagno di viaggio dello stesso Antinori [...]. La presenza di un frammento di etichetta recante il nome dell'esploratore lucchese sulla cassa di un tamburo ha permesso di confermare la notizia suddetta».⁵⁶

Le collezioni Piaggia e Antinori sono tra le prime collezioni etnografiche giunte in Europa dall'Africa.

Piaggia su questo scrive:

Io giunsi in Italia verso la fine del 1866 e portavo meco una numerosa collezione di armi e utensile [sic] appartenenti a popolazioni del Centro Africa non anche conosciute in quelle regioni; le quali vendiedi per mezzo del Marchese Antinori al Moseo di Storia Naturale di Perugia al prezzo di 200 franchi. E più una quarantina di pelle di volatili che acquistò pure il Moseo di Milano per mezzo del signor marche [se] Antinori.⁵⁷

Anche la collezione del Museo di Etnologia di Berlino è frutto di una vendita avvenuta nel 1877 grazie alla mediazione di un altro grande viaggiatore che incontriamo nei diari di Piaggia, Georg Schweinfurth. I 160 oggetti di cui si compone provengono dai viaggi effettuati da Piaggia dopo quello compiuto con Orazio Antinori a cui risale la collezione Nuer di Firenze. Si tratta soprattutto di oggetti (prevalentemente armi) provenienti dalla regione del Bahral Jabal e del Nilo Vittoria; alcuni provengono anche dal territorio degli Azande.

⁵⁵ P.E. TOMEI (a cura di), *Sezione naturalistica*, in *Carlo Piaggia e l'Africa*, Istituto Storico lucchese, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979, p. 155.

⁵⁶ E. CASTELLI, *Catalogo delle collezioni etnografiche del museo archeologico di Perugia*, in *Orazio Antinori in Africa centrale 1859-1861*, Perugia, Ministero beni culturali e ambientali/Soprintendenza archeologica per l'Umbria, 1984.

⁵⁷ C. PIAGGIA, *Archivio Storico di Lucca*, Redazione II, c. 163v.

Scrive Piaggia: «[...] Dai dragomanni di Mtesa mi furono fornite notizie riguardanti i dintorni del fiume e dei laghi da me esplorati, e col mezzo d'essi potei procurarmi molti oggetti della raccolta da me poi ceduta al Museo imperiale di Berlino [...]».⁵⁸

Dai documenti d'archivio è emerso che il prezzo pagato per la collezione ammonta a 75 sterline. Schweinfurth, residente allora al Cairo, fece da tramite, e sottolinea nelle sue lettere l'importanza della collezione, che non avrebbe allora avuto uguali. I documenti attestano anche che ci fu una trattativa per poter comprare la collezione ad un prezzo più basso.

Una lettera del 2 febbraio 1877 di Georg Schweinfurth a Piaggia attesta quanto detto:

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto un telegrafo qui inchiuso accettando della parte del Museo il Berlino al prezzo di £75 per la sua collezione (sic). Sono contento che la mia astuzia di spingere la compra col indicazione che altri potrebbero far l'acquisto ha portato frutti. Aspetto adesso la lettera da Berlino.

Dr. G. Schweinfurth
(vi scrivo perché parto domani di buon ora per passare qualche giorno a Heluan).⁵⁹

Scopriamo qualche elemento in più sulla natura della collezione da *Il Progresso*, giornale dell'associazione politica progressista in Lucca, del 23 novembre 1876

[...] Il Piaggia ha portato seco dal centro dell'Africa una collezione di armi ed oggetti pertinenti alle tribù dei Bari, dei Madi, dei Mugi e degli Uganda; collezione non molto numerosa, ascendendo a circa 156 capi, ma però preziosa per la specialità degli oggetti di cui si compone. Essa infatti consiste in archi, frecce, lancia di ferro, di ebano, di osso, scudi di vimini, d'ippopotamo e di bufalo, in coltelli, piccole scuri, martelli, pipe delle più singolari forme nogare, sedili, tazze, campioni di tabacco, di semi, di pietre e di conchiglie; in oggetti d'ornamento muliebre, braccialetti d'avorio, di denti di cinghiale, di ferro lavorato, orecchini, collane, parrucche; cinti, di cui uno d'anelli d'avorio d'una finezza rimarchevole, grembiuli da donna in maglia di ferro, in stuoia, in avorio. Vi sono pure parecchi metri di una scorza d'albero, i quali uniti assieme con arte finissima e martellati con uno strumento apposito che forma parte della raccolta, formano una stoffa che serve d'ornamento ai capi tribù. Vi sono pure stuoie di paglia di un lavoro fine e delicato e sommamente flessibili, ed infine un astuccio da pesca con lenza ed ami, la cui foggatura desta la più alta meraviglia. Questa preziosa collezione che adesso è esposta al Cairo, verrà per certo dal Piaggia portata in Italia per arricchire i nostri Musei [...].

⁵⁸ C. PIAGGIA, *Sesto viaggio di Carlo Piaggia sul fiume Bianco nel 1876*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, 1877, p. 386.

⁵⁹ Dalla collezione privata di Lamberto Dini, trascritta in M. MEZZETTI, *Tre documenti inediti di Carlo Piaggia*, in T. FRATINI (a cura di), *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande*, Lucca, Comune di Capannori, 2000, p. 45.

Il nome di Piaggia, come si può osservare, è dunque legato ad alcune tra le principali e più antiche collezioni di reperti africani esistenti in importanti musei non solo italiani.

Piaggia indubbiamente realizzò collezioni, ma non fu un “vero” collezionista. L’idea che si ricava leggendo i testi che ci ha lasciato è che produsse collezioni così come fu legatore di libri, cappellaio, verniciatore di carrozze, giardiniere, impagiatore di animali ed altro. Fece collezioni perché queste avevano un mercato in Europa e dunque rappresentavano una buona fonte di guadagno: un mestiere come un altro insomma. Tanto è vero che Piaggia raccolse di tutto, sembra senza manifestare nella selezione preferenze o gusti personali: da esemplari etnografici (armi soprattutto), a uccelli ed animali vari (che poi preparava personalmente essendo esperto anche di tassidermia), a minerali, a piante e sementi, a fossili. Tutto quello che in Europa potesse essere di qualche interesse e dunque venduto. E questo fa di Piaggia decisamente un uomo del suo tempo. Cacciò elefanti per l’avorio, marabut per le piume che avevano un grosso mercato nell’abbigliamento europeo e così via.

Propongo insomma di vedere le collezioni prodotte da Piaggia e presenti in diversi musei italiani ed alcuni europei come il frutto di una delle varie attività intraprese dal viaggiatore lucchese in Africa. Leggendo i suoi resoconti di viaggio lo troviamo spesso impegnato a collezionare animali, oggetti, piante che venivano donati e spesso rivenduti all’interno di un circuito commerciale piuttosto vivo. Esaminando le collezioni che Piaggia produsse possiamo notare che la tipologia di oggetti raccolti, le modalità di raccolta, di vendita e di dono rispondono *in toto* al pensiero evolucionistico ottocentesco ed anzi diventano comprensibili solo se collocate in quel contesto. Insomma Piaggia non si muove affatto al di fuori del pensiero scientifico dominante in quel momento, come diversi autori hanno invece sottolineato.

Piaggia raccoglieva di tutto, le sue collezioni viaggiavano poi via nave verso l’Europa, non senza pericoli come vedremo, qui entravano in un circuito commerciale di altro tipo e spesso finivano dentro i musei. Una collezione proveniente da un mondo altro poteva dunque rappresentare, in quel momento storico, un modo veloce per poter avere denaro. Ovviamente perché una collezione potesse avere un mercato doveva essere realizzata secondo paradigmi e presupposti scientifici dominanti in una certa epoca storica. In poche parole una collezione per essere giudicata di “valore” doveva rispondere a certi requisiti che la rendevano tale agli occhi di chi l’avrebbe acquisita: musei, individui, istituzioni etc.

Ecco Piaggia che scrive alla Società Geografica:

[...] Era mia idea di portarmi da Khartum a Fadassi, e stabilirmi colà per qualche mese lavorando di collezioni, di cui mi tengo obbligato verso coloro che mi somministrarono i mezzi per fare questo viaggio [...] volevo provarmi a prendere due piccoli ippopotami per portarli in dono al nostro re Umberto [...]. Di ippopotami ne ho uccisi già due, ma senza figli né nati, né in corpo. Per questi ultimi ho già meco una buona

provvista di alcool con vasi opportuni alla conservazione dei feti [...]. Ogni giorno che vado a caccia, mi porto a casa qualche pietruzza dura che in Europa può passare come pietra di lusso. Così ne ho già fatta una bella raccolta di vario colore e grandezza. Non tralascio neppure di riunire saggi mineralogici, cristallizzazioni, petrefatti, tra i quali oso dire anche di sostanze animali e tracce di carbon fossile.⁶⁰

Ancora in una delle memorie scritte alla sua morte si può leggere:

[...] ma ciò che preoccupava più di tutto lo spirito del grande viaggiatore era la fauna del paese. Piaggia riuscì a formare una collezione di parecchie centinaia di uccelli e di animali rarissimi, di cui la maggiore parte era sconosciuta prima di lui. Fu Piaggia che fece conoscere al mondo scientifico la grande scimmia antropomorfa del paese Niam-Niam ed altri animali; fu egli che per la prima volta stabiliva la correlazione della fauna occidentale con quella della regione del S. della valle nilotica [...] il Piaggia si dirige allo stabilimento di un certo Malzac (6° lat. N.) fra i Kic ed i Oak, ove guida una squadra di Dongolesi alla caccia dell'elefante; ma, disgustato dalle costoro barbarie, lascia quelle regioni e torna in Italia, portando seco collezioni di armi e di utensili di quegli indigeni, che egli, povero, dà in regalo al Museo di Storia naturale di Firenze [...].

Tornato l'Antinori in Italia, Piaggia rimane a Massaua, ove colla caccia e colle collezioni riesce ad accumulare una certa somma di denaro, colla quale nell'agosto del 1873 si reca in Abissinia, vi si trattiene per oltre un anno, facendovi raccolte di armi e d'oggetti etnografici e finalmente nel marzo 1875 fa ritorno a Khartum [...].⁶¹

Di questo ultimo episodio Piaggia racconta:

In questo tempo di mesi tre lottai più volte con leoni, leopardi e d'altri carnivori. Tornai in Massaua [nel 1872] con una raccolta di volatili, che vendiedi al Governatore Munsinger Bey, per essere inviati alle esposizioni di Vienna. Col rilevato che fu circa mille e duecento franchi, mi preparai a partire da quel paese per traversare il Barcha fino al Matama tutti paesi del Governo Egiziano verso l'ovets al nord della Bissinia e di là "salendo verso sud" (nell'interlineo) al l'ago Tzana.⁶²

Piaggia chiedeva anche sussidi a persone o istituzioni per poter proseguire i suoi viaggi, che poi ripagava con le collezioni che realizzava in Africa. Egli dimostra di sapersi destreggiare piuttosto abilmente tra istituzioni, benefattori, le sue necessità, gli indigeni e addirittura il Re che lo finanzia con denaro proprio. Giacomo Doria, che si distinse come il grande «mecenate degli esploratori italiani»,⁶³ ha avuto un ruolo importante nel dare impulso al viaggio di ricerca. Inizialmente viaggiò in prima persona, successivamente cominciò a finanziare altri viaggiatori attraverso il Museo civico di Storia naturale di Genova. Fu tra l'altro presidente della Società geografica dal 1891 al 1900.

⁶⁰ Lettera di Carlo Piaggia in «Bollettino della Società Geografica», 1879, pp. 606-608.

⁶¹ *Cenno necrologico*, in «Bollettino della Società Geografica», Roma, 1882.

⁶² A. ROMITI, *Carlo Piaggia: il viaggio in Abissinia (1871-1875)*, in ID. (a cura di), «Le memorie di Carlo Piaggia», in «Studi Capannoresi», II, 1998, p. 99.

⁶³ S. PUCCINI, *Andare lontano*, Roma, Carocci, 1999, p. 33.

Ecco un brano dove si vede Piaggia alla ricerca di denaro per poter continuare il suo viaggio e contemporaneamente si intuisce che le collezioni prodotte hanno un loro mercato:

[...] tanto che mi arrivasse i mezzi che avevo chiesto per lettera alla Società geografica e per più certezza all'impresa chiesi pure al sig. Marchese Doria di Genova la somma di franchi mille. Ove per l'ostesso Marchese avevo le miei raccolte zoologiche offerteli con la medesima lettera che gli chedevo i mille franchi per continuare il mio viaggio con le piante alla volta di Genova [...] così nojato di tanti mesi di tempo perduto per non essere contraccambiato alle promesse fattemi da i su nominati Marchesi fino al momento che io ero partito di Italia 6 anni prima, abbandonai la coltivazione del caffè e vendiedi le miei raccolte zeologiche in Cartum per prepararmi di nuovo alla partenza dà quel paese.⁶⁴

L'approccio antropologico allo studio del collezionismo⁶⁵ sottolinea la natura di prodotto storicamente determinato di qualunque collezione che molto ha da raccontare su chi quella collezione ha formato; sulle regole che hanno guidato la raccolta di certi oggetti e non di altri, sulla continua contrattazione economica e di significati e così via.

Una simile prospettiva dunque non si trova affatto d'accordo con quella di studiosi che sottolineano la "naturalzza" delle raccolte di oggetti, prova «tangibile ed inequivocabile», contrapponendola alla arbitrarietà dei dati che si producono con la ricerca sul terreno. Ad esempio Ezio Bassani, che ha lavorato molto su collezioni africane (e ne ha anche creato allestimenti), scrive a commento delle raccolte di Piaggia:

Le collezioni di reperti etnografici sono parte di queste testimonianze [di popoli altri], ne sono, anzi, la parte tangibile e inequivocabile, a differenza delle informazioni raccolte sul campo le quali sono filtrate sempre dalla cultura del raccoglitore, anche indipendentemente dalla sua volontà.

Le raccolte sono tanto più preziose quanto la loro formazione è avvenuta in epoca antica, prima cioè che la società in cui i manufatti sono stati creati fosse irrimediabilmente snaturata e poi distrutta dal contatto drammatico con culture tecnologicamente più progredite.

Le collezioni Antinori e Piaggia si collocano tra le prime giunte in Europa dall'Africa Centrale.⁶⁶

In questo breve estratto oltre a manifestarsi quell'atteggiamento che vede nella raccolta tangibile di oggetti qualcosa di immediato e di non «filtrato dal-

⁶⁴ A. ROMITI, *ivi*, p. 138.

⁶⁵ In questa prospettiva ho lavorato ad esempio sulla formazione della collezione di oggetti degli aborigeni della costa nordoccidentale del Canada, custodita al Museo di Antropologia di Vancouver. Su questo: E. ROSSI, *Passione da Museo. Per una storia del collezionismo etnografico*, Firenze, Edifir, 2006.

⁶⁶ E. BASSANI, *Le collezioni Antinori e Piaggia nel museo di Perugia*, in E. CASTELLI (a cura di), *Orazio Antinori in Africa Centrale 1859-1861*, Perugia, Ministero Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, 1984, p. 9.

la cultura del raccoglitore»; si manifesta anche quel punto di vista che colloca l'autenticità africana esclusivamente nel periodo del pre-contatto, quando cioè i nativi e dunque anche le loro produzioni non erano stati «snaturati» dall'incontro con i Bianchi. L'idea di una vera, autentica "africanità", lontana dal presente del viaggiatore, antropologo o studioso europeo, che nega capacità di trasformazione ed adattamento delle popolazioni aborigene è stata ugualmente sottoposta a critica dall'antropologia. Un simile approccio è considerato assolutamente fuorviante, seppure ancora diffuso, per il suo collocare in un tempo lontano e quasi mitico la vera cultura indigena, cioè l'autenticità delle popolazioni che hanno subito il fenomeno coloniale, e negandone così l'esistenza in quel presente in cui si muove il collezionista/raccoglitore di manufatti. Non voglio in questo momento soffermarmi sul peso politico, e qui lo intendo in senso lato, di questo tipo di preconetto, che era anche rafforzato, perché no, dai musei, che in quanto messa in forma di paradigmi teorici, preconetti e punti di vista sull'Altro, per giunta destinata ad un pubblico più o meno vasto, andava a rafforzare certe visioni dell'alterità. Per non parlare poi di quanto il colonialismo, inteso come movimento portatore di civiltà, trovava giustificazioni in questo tipo di visioni delle culture altre.⁶⁷

Sempre nella prospettiva di critica della rappresentazione dell'Africa attraverso gli allestimenti museali Enrico Castelli afferma che l'atto di mostrare oggetti appartenenti ad una cultura altra non è mai un gesto obbiettivo, scientifico, inoppugnabile.

In quanto messaggio, con maggior aderenza alla realtà, essa [la mostra di un popolo, di un territorio] è percepita come una delle possibili, opinabili interpretazioni dell'Altro; una messa in scena, effettuata ad un momento determinato dai commissari o conservatori del museo, per comunicare la loro percezione dell'Altro. Una interpretazione che è frutto, per quel riguarda l'Africa, della loro conoscenza del terreno, ma anche delle coordinate culturali, in Occidente, entro le quali esse si pongono e dalle quali discendono le loro ipotesi scientifiche.⁶⁸

Se tutto ciò è vero come si può continuare a sostenere l'estraneità di Piaggia, che realizzava e vendeva con successo sul mercato europeo, e non solo, collezioni africane di vario tipo, a quelle coordinate culturali?

E le coordinate in questione sono quelle dell'evoluzionismo: le popolazioni "selvagge" erano considerate come parte della natura insieme alla flora e

⁶⁷ La letteratura sul rapporto musei/colonialismo è vasta. Per ciò che riguarda l'Africa contemporanea, in italiano si veda A. BELLAGAMBA e R. CAFURI, *Musei dell'Africa contemporanea*, in «Etnosistemi», n. 8, 2001.

⁶⁸ E. CASTELLI, *La rappresentazione degli africani attraverso le esposizioni di materiale etnografico*, in C. CERRETI (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Roma, Cisu, 1995, p. 68.

alla fauna, e gli oggetti loro prelevati erano classificati e presentati, in funzione di un'attività comparativa su vasta scala, secondo una somiglianza di forme, tappe evolutive di sviluppo, o provenienza geografica.

PER UNA BIBLIOGRAFIA SU CARLO PIAGGIA

- O. ANTINORI, *L'industria del ferro presso i Djur dell'Africa centrale*, in E. CASTELLI (a cura di), *Orazio Antinori in Africa centrale 1859-1861*, Perugia, Ministero beni culturali e ambientali - Soprintendenza archeologica per l'Umbria, 1984.
- *Secondo viaggio sul fiume blu fino in Habu-karaso e di là per terra fino in Galabat*, in E. CASTELLI (a cura di), *Orazio Antinori in Africa centrale 1859-1861*, Perugia, Ministero beni culturali e ambientali - Soprintendenza archeologica per l'Umbria, 1984.
- *Viaggi di O. Antinori e C. Piaggia nell'Africa centrale*, in «Bollettino della Società geografica», 1868.
- E. BASSANI, *Carlo Piaggia, un esploratore italiano in Africa*, in ISTITUTO STORICO LUCCHESE, *Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
- (a cura di), *Bibliografia*, in ISTITUTO STORICO LUCCHESE, *Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
- *Le collezioni Antinori e Piaggia nel museo di Perugia*, in E. CASTELLI (a cura di), *Orazio Antinori in Africa centrale 1859-1861*, Perugia, Ministero beni culturali e ambientali - Soprintendenza archeologica per l'Umbria, 1984.
- R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.
- G. BRANCA, *I viaggiatori italiani del nostro secolo*, in «Bollettino della Società geografica», 1869.
- F. CARDON, *Carlo Piaggia e le sue esplorazioni*, in «Nuova Antologia», f. VI, 15 marzo 1882.
- V. CARRADORE, *Un'esperienza tra gli Azande*, in ISTITUTO STORICO LUCCHESE, *Omaggio a Carlo Piaggia*, Lucca, 1980.
- A. CARDELLI ANTINORI, *Orazio Antinori. Viaggiatore perugino dell'Ottocento*, in E. CASTELLI (a cura di), *Orazio Antinori in Africa centrale 1859-1861*, Perugia, Ministero beni culturali e ambientali - Soprintendenza archeologica per l'Umbria, 1984.
- E. CASTELLI, *Catalogo delle collezioni etnografiche del museo archeologico di Perugia*, Note sull'esposizione «Orazio Antinori in Africa centrale».
- (a cura di), *Orazio Antinori in Africa centrale 1859-1861*, Perugia, Ministero beni culturali e ambientali - Soprintendenza archeologica per l'Umbria, 1984.
- S. CIRUZZI (a cura di), *Sezione etnografica*, in ISTITUTO STORICO LUCCHESE, *Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
- E. DE LEONE, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, Collana «L'Italia in Africa», vol. II, Roma, 1955.
- G. DINELLI, *Per un viaggiatore lucchese del Sudan orientale: Carlo Piaggia*, Estratto da «Rassegna nazionale», fasc. 16, 1914.
- E.E. EVANS-PRITCHARD, *Gli Azande*, Milano, Jaka book, 1971 (ed. or. 1971).
- C. FILESI, *L'archivio del museo africano in Roma. Presentazione e inventario dei documenti*, Roma, Istituto italo-africano, 1980.
- T. FRANZA, *L'Azande bianco. Carlo Piaggia*, in «Studi etno-antropologici e sociologici», vol. XXV, 1997 pp. 67-70.

- ISTITUTO STORICO LUCCHESE, *Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
- *Omaggio a Carlo Piaggia*, Lucca, 1980.
- Le esplorazioni africane e Carlo Piaggia. Discorso letto dal prof. Torello Del-Carlo nella sala del r. Liceo Machiavelli*, Lucca, Tipografia editrice del Serchio, 1882.
- P. IVANOV, *Cannibals, Warriors, Conquerors and Colonizers: Western Perceptions and Azande Historiography*, in *History in Africa*, 29, S. 89-217, München, 2002.
- M. LENCI, *Omaggio a Carlo Piaggia: Note sul contributo lucchese alla conoscenza dell'Africa (sec. XVII-XX)*, in A. ROMITI (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, 1998.
- C. LOMBARDI DIOP, *Gifts, Sex, and Guns: Nineteenth-Century Explorers in Africa*, in P. PALUMBO (ed.), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post. Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 2003, pp. 119-137.
- P. MARRASSINI, *Il diario di Carlo Piaggia e la storia etiopica*, in A. ROMITI (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, 1998.
- E. MASON, *Venti anni nel Bahr Ghazal*, in ISTITUTO STORICO LUCCHESE, *Omaggio a Carlo Piaggia*, Lucca, 1980.
- A. MENCARINI, *Le malattie, la medicina e la magia tra le popolazioni Azande*, Istituto storico lucchese, in «Rivista di archeologia storia e costume», X, aprile-giugno 1982.
- M. MEZZETTI, *Carlo Piaggia. L'Africa nel cuore*, Lucca, Mauro Baroni editore, 2005.
- A. MORI, *Le memorie di Carlo Piaggia*, in «Bollettino della Società geografia», 1900.
- M. PAVANELLO, *Carlo Piaggia etnografo*, in A. ROMITI (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, 1998.
- *Sintesi etnografica dell'area nilotica e centrosudanese*, Istituto storico lucchese, in «Rivista di archeologia storia e costume», X, aprile-giugno 1982.
- C. PIAGGIA, *Due anni tra i cannibali*, Memorie trascritte e coordinate da Giovanni Alfonso Pellegrinetti, Torino, Sei, 1982.
- *Nella terra dei Niam Niam*, a cura di E. Bassani, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1978.
- *Niam Niam. I miei viaggi nell'Africa centrale dal 1851 al 1866*, a cura di G.A. Pellegrinetti, Milano, Mondadori, 1982.
- A. POLLERA, *Commemorazione letta il 18 dicembre 1932-XI, Alla R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, Lucca, Tip. Editrice G. Giusti, 1933.
- S. PUCCINI, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999.
- L. ROMBAI, *Un esploratore e geografo toscano di cultura popolana e «utopistica» meritevole di rivalutazione scientifica*, in A. ROMITI (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, 1998.
- A. ROMITI, *Aspetti e funzioni della Mostra di Nairobi dedicata a Carlo Piaggia*, in ISTITUTO STORICO LUCCHESE, *Omaggio a Carlo Piaggia*, Lucca, 1980.
- *Carlo Piaggia, un personaggio ai limiti del mondo*, in A. ROMITI (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, 1998.
- *La spedizione nel territorio dei Niam-Niam sulle orme di Carlo Piaggia (14 febbraio-4 marzo 1829). Note e considerazioni*, Istituto storico Lucchese, in «Rivista di archeologia storia e costume», X, aprile-giugno 1982.

- *Elenco del materiale etnografico raccolto presso le tribù del territorio Zande*, Istituto storico lucchese, in «Rivista di archeologia storia e costume», X, aprile-giugno 1982.
- (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, 1998.
- F. **SANTINI**, *Dalla provincia verso il mondo: Carlo Piaggia, esploratore*, in **ISTITUTO STORICO LUCCHESE**, *Omaggio a Carlo Piaggia*, Lucca, 1980.
- F.M. **SANTUCCI**, *L'agricoltura fra gli Azande del Sudan*, Istituto storico lucchese, in «Rivista di archeologia storia e costume», X, aprile-giugno 1982.
- P.E. **TOMEI**, *Il contributo di Carlo Piaggia alle esplorazioni naturalistiche degli italiani in Africa*, in **ISTITUTO STORICO LUCCHESE**, *Omaggio a Carlo Piaggia*, Lucca, 1980.
- *Le informazioni naturalistiche negli scritti di Carlo Piaggia: considerazioni preliminari*, in A. **ROMITI** (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Comune di Capannori, 1998.
- (a cura di), *Sezione Naturalistica*, in **ISTITUTO STORICO LUCCHESE**, *Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
- G. **TORI** (a cura di), *Sezione documentaria*, in **ISTITUTO STORICO LUCCHESE**, *Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
- *I manoscritti di Carlo Piaggia perduti nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli*, Istituto storico lucchese, in «Rivista di archeologia storia e costume», X, aprile-giugno 1982.
- *La formazione giovanile di Carlo Piaggia*, in **ISTITUTO STORICO LUCCHESE**, *Omaggio a Carlo Piaggia*, Lucca, 1980.

PUBBLICAZIONI DI E SU CARLO PIAGGIA NEL «BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA»

- *Relazione di viaggio nell'Abissinia e nel Goggiam (Chartum, 30 maggio 1875)*, 1875, pp. 469-479.
- *Lettera da Chartum all'amico Pieri, 15 luglio 1876 sulla esplorazione ai grandi laghi equatoriali*, vol. XIII, 1876, p. 566.
- *Sesto viaggio sul fiume bianco nel 1876: relazione*; vol. XIV, 1877, p. 380.
- *Una veste reale del Dar-Fertit: nota*, vol. XVI, 1879, pp. 169-173.
- *Lettera al segretario della Società, da Famaca, 9 giugno 1879*; vol. XVI, 1879, pp. 605-609.
- *Lettera e relazione alla Società su Famaca nel Fasogl, da Chartum, 17 febbraio 1880*, vol. XVII, 1880, p. 260.
- *Lettera alla società da Sennar, 14 luglio 1880*, vol. XVII, 1880, p. 598.
- *Lettera al segretario della società da Carcoggi, 25 luglio e 15 settembre 1880*, vol. XVII, 1880, p. 706.
- *Lettera al segretario della Società da Carcoggi, 26 marzo 1881*, 1881.
- *Lettera al sig. Pieri di Lucca da Chartum 22-24 dicembre 1881*, vol. XIX, 1882, p. 229.
- *Lettera da Carcoggi, 10 gennaio 1882 ad M. Schuver*, vol. XX, 1883, p. 69.
- *Carlo Piaggia. Cenno necrologico*, 1882, pp. 221-229.
- *Notizie ed appunti. La salma di Carlo Piaggia*, 1883, pp. 535-536.

RIASSUNTO – SUMMARY

Questo testo, realizzato nell'ambito della borsa di studio «Gastone Venturelli» assegnata nel 2003 dal Centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca, è dedicato al lucchese Carlo Piaggia (1827-1882) che più volte si recò in Africa. Egli ha lasciato diverse testimonianze dei suoi viaggi: le sue memorie, i suoi articoli e le sue collezioni di oggetti. Nel testo si considera come la figura di Piaggia sia stata valorizzata soprattutto in ambito locale, da persone e istituzioni lucchesi, e come un tratto della sua biografia, l'essere cioè nato in un contesto rurale, sia stato isolato ed utilizzato dagli studiosi per spiegare il suo essere un viaggiatore anomalo, facilitato per nascita nella comprensione degli indigeni con cui venne in contatto nei suoi viaggi.

Piaggia, se per certi versi si presenta come un viaggiatore anomalo rispetto ad altri suoi connazionali, tuttavia con questi condivide il momento storico in cui la loro storia di viaggio è ambientata. Siamo nel periodo in cui le scienze umane si stanno lentamente affermando nel panorama italiano e nel tempo porteranno alla nascita dell'antropologia culturale.

This essay was written for the scholarship «Gastone Venturelli», awarded in 2003 by Centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca [Centre for Popular Traditions of the Province of Lucca]. It is dedicated to Carlo Piaggia from Lucca (1827-1887), who often traveled to Africa, and left us many testimonies of such journeys: memoirs, essays, and collections of objects.

The essay focuses on the way his figure has been promoted, mainly locally, by individuals and institutions. One specific feature of his biography, that of having been born in a rural context, has been singled out and utilized by scholars as a means for explaining his being an anomalous traveler: aided, by birth, in the understanding of the indigenous people he came into contact with. However, if Piaggia may appear as an anomalous traveler, when compared to some of his countrymen, he nonetheless shared with them the same historical moment. Those were the times when the human sciences were slowly gaining affirmation on the Italian scene, and when, eventually, cultural anthropology was born.

(traduzione a cura dell'Autore)